SCRITTI VARII

DI

CECILIA STAZZONE

MARCHESA DE GREGORIO

PALERMO,
TIPOGRAFIA DI PIETRO MONTAINA
1884.

RIMEMBRANZE
D'UN VIAGGETTO IN ITALIA

(*Seconda edizione*).

AVVERTENZA A CHI LEGGE

Trovandomi disoccupata la prima volta in vita mia, mi venne l'idea di rileggere le opere che di tratto in tratto ho andato pubblicando. Mi fermai alla prima: *Rimembranze d'un viaggetto in Italia.*

Nel riandare quel primo saggio, lo trovai troppo conciso e punto ameno. Così pensai di ampliarlo e dargli un'altra forma. Però facendo siffatto cambiamento, mi sarebbe stato indispensabile mutare anche il titolo del libro; ma non mi parve coscenzioso farlo, perchè, quantunque molti episodî vi abbia aggiunti, lo schema è pur rimasto lo stesso.

RIMEMBRANZE

D'UN VIAGGETTO IN ITALIA

Il mio nome è Ida; non è necessario far menzione del mio casato, basta sapere che io nacqui da parenti di specchiata virtù, e di una discreta fortuna.

Di buon'ora fui allevata in uno dei migliori istituti del mio paese insieme ad una sorella maggiore di me di qualche anno che io idolatrava; e che i miei genitori, appena diciottenne, dettero in isposa ad un gentiluomo napoletano dabbene e facoltoso.

Poco dopo la sua partenza io perdevo la madre e poi il padre, il quale mi lasciò affidata a un tutore. Non appena maggiorenne io divisava raggiungere la sorella in Napoli. Quando il caso volle che m'incontrassi in un giovane veneto, stabilito da qualche anno per affari di commercio in Palermo, mia patria. Costui dotato di tutti i pregi desiderabili s'invaghì di me. Sembrandomi che

la reciproca simpatia, la uniformità di idee, dovesse assicurarmi un avvenire felice, non esitai punto ad accordargli la mia mano.

I nostri giorni scorrevano in una dolce e perfetta armonia, quando nel secondo anno del mio matrimonio fui colpita dell' annunzio fatale della morte di mia sorella, perita di tifo, senza che avessi avuto neppure il conforto di vederla negli ultimi istanti di sua vita.

Quanti giorni amari io non trascorsi! Eppure le amarezze non vengono mai sole, e quella che doveva sovrastarmi passava ogni confine!

Il mio consorte da principio aveva fatto di tutto per confortarmi; poi cominciò ad assentarsi di casa e quando vi rimaneva lo si scorgeva triste e preoccupato.

Pensai essere ben naturale, che vedendomi di così tetro umore si fosse stancato di starmi a fianco; a tale riguardo mi sforzai a reprimere il mio cruccio, essendomi egli oltre ogni dire caro.

S'immaginerà dunque qual fosse il mio sgomento non vedendolo ritirare una sera. Trascorsa la mezzanotte perdetti affatto la testa, per tema, che lo avesse incolto qualche funesto accidente. Come dissennata correvo dalla finestra alla porta. Infine dopo angosciosi momenti questa si schiuse; e di già protendeva le braccia per stringerlo al seno. Ma quale fu la mia delusione vedendo entrare invece di lui, il signor Diego!

Questi era uno dei nostri più intimi amici ed un uomo di intemerata probità.

L'ora insolita, la serietà del suo volto mi fecero presagire un sinistro; con animo perplesso l'interrogai se sapesse dirmi nulla del mio consorte.

Da principio egli mi rispose con termini evasivi; vinto poi dalla mia insistenza mi riferì che quella stessa sera a causa di una denunzia d'un codardo, i liberali riuniti onde concertare i loro piani erano caduti nelle mani della giustizia.

Trambasciata, gli chiesi se il mio Teodoro fosse fra quelli. Non ebbe coraggio di rispondermi, ma il suo silenzio mi accertava della crudele verità.

Non ignorava io le misure di rigore che il governo usava in tali congiunture. Fuori di me, con terrore, gridai: « Oh Dio! egli è dunque perduto!!! »

Sgomento di vedermi così agitata: « Fatevi cuore » disse il signor Diego, « non corre egli alcun pericolo; poicchè in quel parapiglia si ebbe il destro di svignarsela miracolosamente riparandosi in un legno greco, che in quel punto lasciava il porto. Ormai è in alto mare. »

L'idea, che non avrebbe potuto essere raggiunto era una debole consolazione allo sconforto di quella tremenda nuova. Io mi rimproverava di non avere vegliato sul mio caro; forse colle mie insinuazioni mi sarebbe riuscito sottrarlo a quel pericolo.

Ignorando qual sorte lo attendesse, consumava i miei giorni nel pianto, tormentata dalla crudele perplessità. In fine, dopo lungo attendere, mi giunse un suo foglio. Lo baciai e ribaciai percorrendolo ansiosa. Egli mi dirigeva mille amorevolezze, indi mi significava che non essendogli possibile per qualche tempo ritornare a me si era associato ad alcuni naturalisti, che andavano ad esplorare le coste dell'Africa. Da sì grande distanza e da regioni così inospiti, mi faceva riflettere non potermi dare di frequente sue nuove. Non comportare frattanto che io restassi sepolta fra quattro mura ad attenderlo, ma desiderava che nel frattempo io mi divagassi con un viaggetto attraverso l'Italia, accompagnandomi ad una savia guida. In Napoli, avrei rinvenuti nuovi e ameni svaghi. Passando poi per Milano, Alonzo, suo amico, riguardato da lui qual fratello, mi avrebbe usati tutti i riguardi possibili. In seguito recandomi a Venezia avrei trovato una sua zia, e colà scorso un anno, termine fissato per il viaggio dei naturalisti, egli sarebbe venuto a ritrovarmi; e così mai più ci saremmo separati.

Dodici mesi senza vederlo! mi si stringeva il cuore, e qual compenso poteva mai darmi il vagare da un luogo ad un altro?

Tuttavia avendomi fatta sempre una legge di seguire la volontà del mio sposo, mi accinsi a quel viaggio.

Venuto in conoscenza di ciò, il signor Diego s'offerse ad accompagnarmi. Io ne fui lietissima, soddisfacendo così appuntino al desiderio del mio Teodoro, poichè qual guida migliore di quella?

La nostra partenza si fissò per il 4 dicembre del 1847. Le mie amiche mi seguirono sino al Molo e restarono sul lido finchè salpò la nostra nave. Continuai per un pezzo a vedere i bianchi fazzoletti con cui mi salutavano.

Il mare era placidissimo, ed era davvero una delizia passeggiare sul ponte; però, confesso, il vedere sparire man mano il mio paese natio, mi rattristava.

Dopo il pranzo, che fu imbandito, al calare del sole, annoiata dal cicaleccio dei passeggeri, mi ritirai nella mia cabina, ed avendomi fatto portare un lume, mi misi a leggere le meditazioni di Lamartine. A notte avanzata mi addormentai per non destarmi chè al grido: *si arriva, siamo in Napoli.* Si affrettavano i passeggeri a scendere, ma io era ritrosa a muover il passo in quelle sponde, ove non avrei avuta la gioia di rivedere lei che mi era stata sì cara. Così, macchinalmente mi lasciai condurre dal signor Diego all'albergo di *Belle Vue* alla riviera di Chiaia, di riscontro al giardino pubblico.

Il panorama che si godeva dall'albergo era tra' più ridenti: In lontananza le isole pittoresche come galleggianti sul mare, il porto assiepato di bastimenti di tutte le dimensioni.

Non mi allietava frattanto quella sorprendente vista, assorta com'ero sempre nella rimembranza della sorella perduta. Al sorgere dell'aurora sembravami sentire il suo soave alito nei zefiri che agitavano lievemente l'aria. Mi pareva vederla nei clamorosi circoli tutta fulgida della naturale sua gaiezza. Nella solitudine mi seguiva incessante il suo pensiero. Se la sorte, mi diceva io, non mi concesse, o mia diletta, di rivederti tra i viventi, mi sarà dato almeno il conforto di spargere sul tuo avello una lagrima.

Non tardai a seguire l'ardente mio desiderio. Mi venne additato nel camposanto fra le tombe il monumento che racchiudea le ceneri della mia amata.

Il giorno era cupo, la luce del grand'astro impedita da dense nuvole, serpeggiavano i baleni, cadeva minutissima pioggia; sembrava vicino a scoppiare un uragano, e nel momento in cui deponeva la ghirlanda di fiori bagnata delle mie lagrime, il tuono mugghiava e la pioggia prorompea dirottissima, quasicchè il cielo avesse voluto secondarmi, e render solenne quell'uffizio d'amore. A viva forza, vedendomi così commossa, il buon signor Diego mi trasse da quel luogo. Un'altra dolorosa impressione però mi attendeva al mio ritorno all'albergo. Stava ad aspettarmi mio cognato; non era più riconoscibile, così smunto, e dimagrato!!

Ci scambiammo entrambi uno sguardo che dava a vedere il nostro cordoglio. Dopo la fatale perdita della moglie, era egli andato a ritirarsi in un paesetto che distava da Napoli dodici leghe. Essendo sua madre affetta di una grave malattia cronaca, che richiedeva le continue sue cure, mi disse che era dolente non potersi fermare in Napoli: Però avrebbe incaricato di supplirlo e farmi di guida un suo stretto congiunto, un certo Ambrogio, magistrato insigne e fra i più distinti letterati.

Costui disse di prestarsi volentieri ad accompagnarmi, anzi di più mi chiese il permesso di venirmi a visitare qualche volta.

Non seppi ricusarmi, sebbene sentissi una ripulsione per l'aspetto che ei presentava d'un rigido Catone, e dispetto per gli sguardi tenaci mi lanciava attraverso gli occhiali.

Durante alquanti giorni nei quali trovandomi indisposta a causa dell'eccitamento della mia sensibilità, fui obbligata rimanermi in casa, egli venne parecchie volte a visitarmi. Man mano che io acquistava seco lui una maggiore intimità, svaniva l'impressione sfavorevole che sulle prime avevami destata. Era così ameno il suo conversare, mostrava tanta erudizione nei suoi discorsi. Più di tutto poi io l'apprezzava per i sentimenti di rettitudine e per gli schietti principî che manifestava: tanto che considerandolo quale amico prezioso,

non tardai a porlo a parte di tutte le mie vicende, dicendogli come alla perdita dell'amata germana, si aggiungesse lo strazio di essere disgiunta dal compagno della mia vita. « Non vi affannate, egli disse, per questo, mia bella signora. La filosofia c'insegna che ciò pare a noi nocivo, alle volte ci è salutare; non mi diceste che il vostro sposo è assai giovine? Or bene, nel viaggiare si fermerà lo spirito, ed acquisterà non poche conoscenze, rendendosi così più degno della vostra stima e del vostro affetto. Credetemelo, anche la lontananza ha le sue attrattive: quella soave malinconia che avvince due amanti divisi, a dispetto dello spazio e del tempo, ha pure qualche cosa di poetico, di celeste. Chi mai potrà poi particolarizzare la gioia del ritorno, che rannoda più tenaci i vincoli d'amore? Fatevi coraggio dunque e bandite, signora, le ubbie del vostro spirito. »

Queste parole apprestarono al mio cuore per il momento un balsamo, e se non altro in apparenza mi mostrai più calma.

Allorchè fui interamente riavuta, il Magistrato ci condusse a Santa Lucia e a Margellina, soggiorno di delizia degli antichi Romani, di poi a Posilipo.

Restai veramente affascinata dalla vista di tanti maestosi paesaggi, e sorprendenti punti di veduta: leggiadre abitazioni, casette campestri, ster-

minati campi di svariata coltura. Il prospetto poi di Baia, Procida, Ischia e del bel mare azzurro che ne lambisce la spiaggia, presentano un colpo d'occhio magico.

Hanno coteste isole sofferto varî mutamenti a cagione delle frequenti eruzioni vulcaniche che vi sono accadute. La fertilità però delle loro terre è portentosa, indicibile, ed i pesci delle loro coste sono di una squisitezza particolare.

L'indomani il signor Ambrogio venne a progettarci, per il giorno dopo, una gita a Pompei.

Quando ci ponemmo in cammino l'aurora cominciava appena a spargere sull'orizzonte la sua rosea luce, dai ciglioni dei monti scendevano gradatamente le ombre. La natura sembrava ridestarsi, offrendo allo sguardo nuove maraviglie. L'aria era impregnata dall' olezzo dei circostanti giardini, la brezza del mare che costeggiavamo rinvigoriva le fibre; e parevami che si facesse più libero il respiro.

Notai che in Napoli il brio, il movimento cominciano sin dalle prime ore del giorno: C'imbattevamo in festose carrozze, in cocchi, in omnibus tratti da cavalli con sonagli.

Si sentivano canticchiare qua e là delle canzoni di amore.

Non tardò a spuntare il sole, i suoi raggi velati dalle nubi rendevano più piacevole la nostra corsa.

Percorremmo quasi di volo Portici, Torre del Greco e Torre dell' Annunziata. Ci sembrava che il Vesuvio ci accompagnasse lungo il cammino. S' imbatteva ovunque il nostro sguardo in masse di lave e macerie vulcaniche.

Grato e sorprendente spettacolo era poi vedere presso a tanta distruzione e tanto ammonticchiate sterili rocce, alberi rigogliosi di ogni specie, lussureggianti vigneti, di una vegetazione sorprendente. Ci recammo ai bagni termali del marchese Nunzianti. Dal suolo scaturisce una sorgente solfurea d' ingrato sapore. Sembra però che dopo la morte del marchese, quei bagni abbiano perduta tutta la loro celebrità.

Fatta colà colazione in un poggetto che sorgeva innanzi i bagni, ci rimettemmo in cammino. Dopo breve giro di tortuosa strada, pervenimmo finalmente alla sepolta città.

Battendo la lunga via dei sepolcri, sulle prime parevami vedere gli antichi abitanti, atterriti dal sorgere del sole sanguigno, dal cielo caliginoso, dai boati sotterranei, da tutti quei paurosi fenomeni, che davano indizio d'un vicino cataclisma. La mia immaginazione mi presentava sulle pareti di ciascuna abitazione delle ombre, che si doleano della terribile sciagura sofferta.

Il signor Ambrogio, entrando a parte dei miei sentimenti esclamò: « O voi, che vagate in questo recinto, non vi dolete no della vostra sorte. Beati

voi! Siete rimasti indelebili nella memoria dei posteri. Le dissepolte rovine della vostra città restano come un grande monumento consagrato ad eternarvi nella storia del mondo. Diciassette secoli non hanno potuto farvi dimenticare, mentre coloro che vi seguirono furono sepolti nell'oblio.» Continuavamo intanto il nostro cammino accompagnati da un cicerone, il quale ci condusse all'anfiteatro, dandoci nozioni di cose che forse conoscea meno di noi, ma che spiegava con enfasi.

Pur troppo tutti gli oggetti di belle arti e quelli ancora destinati ai bisogni della vita sono raccolte nel Real Museo, quindi Pompei non offre che l'aspetto di uno scheletro.

Dopo d'avere girato e rigirato, affranta mi sedetti su di una zolla, mentre i miei compagni facevano il giro delle mura.

Mentre soletta volgeva il pensiero al mio Teodoro, mi si accostò una contadinella, mostrandomi alcune pietruzze di lava. Chiacchierina com'era, mi raccontò la sua miseria, il suo amore infelice, tutta la sua storia. Io trassi dalla mia borsa una monetina, ed ella andò via saltellando.

Eravamo di già in gennaro. Quando lo permettevano gli ufficî del suo ministero, il magistrato ci conduceva ora ad un punto, ora ad un altro della città e delle campagne. Allorchè io appresi dai giornali che in un giorno determinato Palermo era insorto, e quantunque inerme, avea di-

scacciato l' esercito borbonico! Questa nuova avrebbe dovuto esaltarmi di gioia, ma mi annichilii al pensiero che i liberali, i quali avevano ordita quella sommossa, andavano illesi e trionfanti, ed il mio sposo invece aggiravasi ramingo in paesi selvaggi. Tale idea mi turbò siffattamente da produrmi una febbre, la quale si prolungò per molti giorni.

Appena mi riebbi, il nostro nuovo amico per divagarmi mi propose condurmi al museo borbonico. Non avendo il mio compagno molta inclinazione per le arti belle lasciò che mi accompagnassi col magistrato il quale volgeva sempre su me gli sguardi d'un modo particolare; ma io non vi faceva punto attenzione, persuasa, come già mi pare di aver detto, essere quella una sua abitudine di affissare le persone.

Non potrei ridire la soddisfazione provata di trovarmi in un luogo ove sta raccolto tutto ciò che havvi di più raro in ogni genere: e quadri, statue, monumenti, utensili di ogni sorta, rinvenuti quasi tutti a Pompei e ad Ercolano.

Non si creda frattanto ch' io mi sia contentata di vedere tante meraviglie d'arte in una sola volta; no, vi ritornai sovente, ed in ultimo mi fermai ad osservare i manoscritti di classici autori. Mi fece senso più d'ogni altro come in un cartolaio del sommo Voltaire, quasi ad ogni parola vi stesse una cancellatura; non è da stupire

io rifletteva come mentre i grandi scrittori hanno tanto meditato sulle loro opere, vi siano dei presuntuosi scrittorelli che credono poter fare altrettanto senza alcuno stento.

Bentosto non si limitò solo la nostra conoscenza al signor Ambrogio, ne formammo altra assai piacevole. Dirò come.

Risovvenutosi il signor Diego che la madre sua nella gioventù era stata intima amica d' una signora francese, che poi si era sposata in Napoli con un colonnello svizzero nomato Carlin, gli venne il pensiero di rintracciarla; sembravagli però assai difficile di trovarla in vita, calcolando che ella nell'attualità doveva essere pressocchè ottuagenaria. Dopo però lunghe ricerche si ebbe il piacere di rinvenirla vegeta e fiorente. Nel vedere il figlio di un'amica che l' era stata tanto cara, Madama Carlin si rallegrò assai e l' accolse con amorevolezza materna. Udito ella che io viaggiava insieme a lui, volle vedermi e mi usò infinite amabilità, facendosi anche promettere che la sera andassi a trovarla in sua casa, ove per solito si davano convegno le sue amiche.

Ci raccontò che alla morte del marito era entrata in corte col titolo di dama d'onore della regina madre, e che poi si era ritirata a cagione dell'avanzata età, subentrando sua figlia Carolina al posto da lei occupato, ma che a cagione di motivi di salute anch'essa era stata obbligata con-

gedarsi. Aggiunse che per il momento non poteva avere il piacere di presentarcela, trovandosi sofferente con la emicrania.

L'indomani Madamigella Carolina apparve. Ell'era sui cinquant'anni, talmente magra che le si potevano contare le ossa. La perfetta eleganza però dei suoi modi, la rendea oltremodo attraente.

Sin dal principio m'accorsi che io le faceva simpatia: presto divenimmo intime ed ella non tardò a raccontarmi diversi aneddoti della sua vita.

Nella sua gioventù aveva menata una vita splendididissima, perchè la principessa Antonietta (sorella del re), al cui servizio essa era addetta, l'aveva presa a benvolere, e la poneva a parte dei suoi sollazzi.

Qualche volta però si divertiva a tormentarla. Mi riferì, fra le altre cose, che sapendo come ella si spaventasse dei serpenti anche più piccoli ed innocui, fattone fare uno somigliantissimo in cera, ed appesolo ad un filo alla punta d'una canna, mentre era intenta ad un suo lavoro, di tratto glielo pose sotto gli occhi.

Una sera sapendo che la madre le inviava di tanto in tanto qualche intingolo, le chiese se nulla avesse ad offrirle: « Non altro Altezza, che una caponatina, ma non ardirei..... » — « T'inganni, la interruppe la Principessa, io sono ghiotta di questa vivanda. » E la divorò di buon gusto. Ma che! non passarono pochi minuti che comin-

ciò a contorcersi dicendo di essere assalita da acerbi dolori al ventre, e a dubitare che quella caponatina fosse stata perfidamente avvelenata.

« Immaginate, soggiunse madamigella, qual fosse il mio spavento, la mia disperazione!... mi credetti perduta! » Quando, smascellandosi dalle rise ella esclamò: « Allocca! non vedi, l'ho fatto per burla! »

Non seppi contenermi dal dire, che questi scherzi mostravano un fondo di crudeltà. E la Carolina: « Non fate questo giudizio. Tutti i Borboni hanno questi ghiribizzi; scordaste di Ferdinando? Del resto la mia Principessa è dotata d' un cuore ben fatto e benefico; ve ne dirò ora un tratto: Per una malattia sopravvenutami alla pelle, dovetti per disgrazia allontanarmi dalla corte, essendomi stati prescritti i bagni minerali a Pozzuoli; nel frattempo essa avea sposato il granduca di Toscana. Io perdurai qualche anno nella mia infermità. Rimpatriando la principessa in Napoli per breve tempo, il suo primo pensiero fu di venirmi a ritrovare a Portici, ove io mi era ritirata con la madre. Mi colmò essa di amorevolezze, e mi fe' dono di uno scatolino di tartaruga intarsiato di avorio e di smalto, ripieno di monete d'oro ».

Madamigella Carolina, quantunque dotata di qualità eminenti, aveva la debolezza, all' età sua e con un volto non punto bello, di smaniare per

uno sposo. Insistente ella sbirciava con intenzione il signor Diego, poco curando ch' egli fosse guercio d'un occhio, e che per una strana contradizione, l'obesità del suo corpo poggiasse su due gambe stecchite.

Io trascorreva con diletto le sere con la mia nuova amica, ma quella che mantenea a dir vero la conversazione era la madre sua. Bisogna pur convenire, che tolta alle signore francesi la frivolezza e la civetteria della gioventù, allorchè sono colte, come a buon dritto potea dirsi colei, nell'età matura, trovano materia d'intrattenere le persone piacevolmente. Sapendo ella come il magistrato avesse preso l'assunto di accompagnarci, mi chiese se ci avesse condotto anco a Caserta. Rispondendole io di non esservi ancora stata, rivoltasi alla figlia, disse: «È a noi, Carolina di condurvele. Il tappezziere del palazzo ci ha delle grandi obbligazioni. Farò di prevenirlo, e sono sicura che sarà lieto accoglierci nel piccolo appartamento che occupa, di sotto alla Reggia».

Il posdomani madre e figlia ebbero l'amabilità di venirci a prendere con una carrozza a quattro cavalli. Giunti a S. Leucio ci fermammo circa un paio d'ore per osservare le manifatture di seterie. Vidi stoffe bellissime e a discreto prezzo. Delle simili vendonsi nelle nostre botteghe il doppio, come provenienti dalla Frncia. aI velluti però sono di gran lunga inferiori a quelli di Lione, ed ezian-

dio a quelli di Genova. Quel luogo tanto frequentato, attira dai vicini villaggi degli accattoni, che rendonsi importuni non già per vero bisogno, ma per vivere del comodissimo mestiere di non far nulla, e ben nutrirsi ad altrui spese. È sopra tutto ai forestieri che si rivolgono. Io attraversai la fila di quella molesta genia senza dar loro ascolto, ma fui vivamente commossa alla vista di taluni miseri ciechi, che stavansi immobili al loro posto, implorando l'altrui beneficenza con voce commovente; un solo, il più ardito, si avventurava a dar qualche passo poco curando il rischio d'essere calpestato dalle ruote o dai cavalli. I garzoncelli che li guidano, spesso involano la piccola moneta largita dalla carità e spietati li abbandonano. Allora quei disgraziati tentando di ricondursi al loro tugurio con mal fermo passo, vanno esplorando con la loro fragile canna il cammino onde evitare i precipizî. Non osan però mormorare della Provvidenza; anzi levando come per istinto i loro spenti lumi al cielo, adorano i decreti di quella. Chi mai potrebbe rimanere insensibile ai gemiti di quei tapini?

Passando per la via, ammirammo il grandioso ponte dei Maddaloni a quattro ordini di altissimi archi, e giungemmo a Caserta allorchè il sole cominciava a nascondersi dietro i monti. Potemmo tuttavia percorrere quei vasti campi ove Pomona e Flora hanno profusi a dovizia tutti i loro doni.

Il tappezziere del palazzo officioso, anche troppo ben volentieri ci destinò per passarvi la notte tre stanzucce nell'appartamentino che abitava a pianterreno.

La moglie di lui, giovane svelta, di gentili modi, si dava gran moto onde prepararci una lauta cena. Quando però si sentì che entravano nell'atrio alcune carrozze, la costernazione fu grande, avvegnacchè non poteva essere che il re, ed allora era necessario che noi sgombrassimo.

Qual fosse la nostra confusione può ben immaginarsi: avevamo inviata la nostra carrozza al vicino villaggio non potendo rimanere nelle scuderie reali, e non era punto possibile che Madama Carlin, col fardello dei suoi anni, potesse fare la via a piede, nè noi potevamo trasportarla sulle nostre braccia.

Ma fu breve la nostra perplessità, essendo ripartito il re subito dopo aver fatta non so quale indagine.

Il domani visitammo in ogni sua parte la Reggia, che per la magnificenza vien riguardata come una delle più considerevoli del mondo. La nostra Sicilia mena il vanto di aver forniti molti dei marmi che l'adornano. Le due sale del trono, fatte costruire pria da Carlo III, e poi da Murat, sono ben ricche e splendide. Non è però meno magnifica, anzi le sorpassa, quella fatta edificare dal Borbone.

Rimettendoci in via Madamigella si mostrò molto sorpresa come durante il nostro lungo soggiorno in Napoli non fossimo ancora stati a San Carlo. Quella sera stessa si rappresentava in esso un'opera nuova, ed un grandioso ballo. Ci disse che il giorno antecedente avea fissato un palco, e che desiderava godere insieme lo spettacolo.

Fino allora io aveva preferito alla musica le rappresentazioni drammatiche; e non poche volte mi era recata al teatro dei Fiorentini, il quale nulla lasciava a desiderare essendo provveduto dei migliori attori italiani.

Ci attendeva madamigella nel palco con due delle sue amiche. La madre era rimasta a casa stanca della gita del mattino. Si eseguiva il ballo *Ettore Fieramosca*. L'ampiezza del teatro, la ricchezza dello scenario, la perfetta esecuzione della musica, la riunione di tanti distinti personaggi mi produssero indicibile incanto.

Tornando a casa per la via Toledo la trovammo bene illuminata, ed è notevole, come già dissi altra volta, che l'allegria e il brio a Napoli durano per tutte le ore.

Il giorno dopo in compagnia del signor Diego mi recai a Portici per visitare la Reggia; ma essendovi a villeggiare la famiglia reale, era interdetto l'ingresso. Non perdemmo un gran che, non racchiudendo esso nè pitture nè oggetti preziosi, sorge però in una bella posizione su d'un ameno

poggio. Avemmo frattanto agio di visitare l'incantevole boschetto, ove incontrammo la regina madre seguita da splendido corteggio, col Principe ereditario che conduceva un agnellino per un laccio fermato al collo.

Standomi a mirarlo pensai fra me: in quell' innocente trastullo tu trovi una soddisfazione; ah! tu ignori le gravi cure che ti sono riservate. Il regio splendore, il soglio augusto non ti apriranno certo il sentiero alla felicità!

La sera, come al solito, ci recammo da Madama Carlin, che avendo udito come il magistrato a causa di un affare suo particolare si fosse assentato da Napoli per qualche giorno, prese l'impegno di condurci con la figlia a Pozzuoli.

Per recarci colà dovemmo trascorrere una strada sotterranea, lunga circa un miglio e tratto tratto illuminata da fanali. Quella via aperta nelle viscere d'un monte mostra con evidenza non esservi ardua impresa che l' uomo non possa eseguire. Dopo avere osservate le stufe di S. Germano, che credonsi utili per varie infermità, e la notissima Grotta del cane, ci fermammo a preferenza ad esaminare gli avanzi del tempio di Serapide.

Era una volta questo tempio coperto di bei marmi d'Africa e di Sicilia dei quali ora non rimane alcun vestigio, e fa gran pena vedere deturpato il pavimento dall' acqua appositamente introdotta per taluni usi poco importanti.

Dopo avere osservato i pochi ruderi del Ponte di Caligola eretto sul mare presso il lido di Pozzuoli, ci trasferimmo a Cuma, Baculi e Miseno. Le stupende vedute, che ci si aprivano agli sguardi, destavano tali nuovi sentimenti di piacere misto a dolce tristezza, che non saprei ben esprimere. Qui, diceva io a me stessa, approdò Enea fuggitivo da Troia, e vi perdè il padre. Presso questo lido lo snaturato Nerone, fe' gettar nel mare sua madre Agrippina. Era qui che solean sovente gettar l'àncora le navi romane. Da qui il vecchio Plinio, che le comandava, recossi ad osservare da vicino la eruzione del Vesuvio, ove rimase estinto dai vapori dello zolfo.

La vista tutti i giorni di nuovi oggetti allettava il mio sguardo e dava alimento alla mia curiosità. Non per questo si era attenuata l'ambascia del mio cuore; pure facendomi coraggio mi era alquanto rianimata.

Profittando della libertà, che il paese concede, alzandomi di buon'ora usciva sola e percorrea la città in tutti i versi. I luoghi ch'io preferiva erano Castel S. Elmo per bearmi delle delizie, che da quell'eminente luogo si scoprivano intorno, e la Villa Belvedere, che mi offriva passeggi così ameni. Nel palazzo adiacente a questa villa, suol trasferirsi nel tempo della villeggiatura la Società filarmonica, che vi rappresenta anche delle commedie. Essendo il mio albergo assai vicino al

giardino pubblico, nei giorni più caldi provava un dolce ristoro nel passeggiare al rezzo dei suoi folti alberi, contemplando le statue di marmo, copie dei migliori antichi modelli, che ne fregiavano i viali.

Al ritorno del signor Ambrogio gli demmo conto di quanto avevamo fatto e veduto durante l'assenza di lui. Si morse ei le labbra dissimulando il dispetto. « Non aveste, disse, la pazienza di aspettarmi? Sta bene! ometteste per tanto visitare un quartiere non poco importante della città, intendo Napoli vecchio. Non sono che le quattro, si avrà oggi stesso tutto il tempo di percorrerlo parte a parte. Se mel concedete vi sarò io di guida. »

Luride oscure vie s' incrociavano con altre più oscure, e interminabili a guisa di labirinti. Io pensava, che i forestieri passando di là nelle tenebre della notte, dovessero temere del pugnale dell'assassino. Mi pareva mille anni infine di venir fuori da quei luoghi, mancandomi proprio il respiro. Però il signor Ambrogio, mentre giravamo, andava sfoggiando erudizione, appena se ne presentasse il destro. Fermandosi in un piccolo spiazzo di una straducola, « qui, egli esclamò, nell'ore cupe della notte l'ardito Masaniello avea organizzato una trama, che lo avrebbe reso signore del reame, se inorgoglito degli avuti successi non avesse finito per smarrire il senno! »

Passammo innanzi le prigioni munite di doppie grate. Le mura che le circuivano, erano coperte per l'umidità di una tinta verdastra. Sanguina il cuore, disse Don Ambrogio, richiamando alla memoria come a causa del crudele dispotismo, il Pagano, il Cirillo, e non pochi altri valent'uomini per amor patrio vi languirono, fino che le loro teste caddero sul patibolo.

Giunti alla piazza del mercato, scorgemmo una cappelletta quasi diruta e con le mura screpolate minacciante quasi di rovinare. Sebbene siano scorsi parecchi secoli, non si può contemplarla senza un fremito di pietà! Ivi ebbe luogo il supplizio di Corradino; l'infelice madre eresse quel monumento, onde perpetuare alla posterità il nefando misfatto.

Quasi a compensare i giorni trascorsi in provincia, il signor Ambrogio avea raddoppiata verso noi l'assiduità. Appena ci lasciava libere le sere; e quando veniva a trovarci continuava sempre ad affissarmi attentamente, ma io non vi faceva punto attenzione. Del resto, serbava un gran riserbo, e nei ragionamenti dava a vedere oltre del senno, virtuosi sentimenti da ispirare fiducia e rispetto.

Il buon signor Diego lo qualificava per un uomo pio, eccellente sotto ogni rapporto. Debbo confessare, che mi era lasciata anche io abbindolare; tanto che non trovai motivo di ricusarmi all' invito, che ei ci fece una sera, d' intervenire

alla di lui casa, per festeggiare l'onomastico di Matteuccio suo unico figlio.

Minacciato il signor Diego di un attacco nevralgiaco potè appena accompagnarmi sino alla sala della casa del magistrato, restando intesi sul tardi di inviarmi la carrozza.

Restai sorpresa di traversare una fila di stanze quasi buie, prive affatto di suppellettili, accerchiate solo le mura da librerie. I molteplici doppieri però spandevano una fulgida luce nel salone, messo con eleganza raffinata.

Appena vedutami, tutto festante il padrone di casa mi prese a braccio, dicendo, di volermi presentare a Laudamia sua moglie. Costei aveva qualche cosa di fantastico, volgeva con volubilità lo sguardo ora dolce, ora minaccioso, ed i suoi atteggiamenti sciolti pareva si addicessero ad uomo, meglio che a donna. Indossava un abito assai scollato, ma, strano a vedersi, nel mezzo del seno invece d'una spilla, o di un fiore, teneva delle pezzuoline di lana ritagliate forse per garantirsi dal freddo, ma non sarebbe stato meglio premunirsi in altra guisa?

L'accoglienza ch'ella mi fece fu assai fredda, tanto, che sospettai ch'ella mi avesse in uggia, per essere informata delle visite frequenti che a noi faceva il marito; se avessi avuto prima quel dubbio mi sarei certo astenuta di andare in quella casa, nondimeno dissimulai lo scontento, sforzan-

domi a prendere un aspetto disinvolto, e mi avvicinai con gli altri ad un tavolo ove erano collocate una quantità di figure grottesche assai originali. Una signora si pose al pianoforte, e venne il ruzzo ai giovani di ballare; le persone più serie parlavano fra loro, discutevano sulla politica ed altri argomenti; la signora Laudamia andava da una punta all'altra del salone balbettando qualche parola gentile alla compagnia, ma non curavasi di me nè punto nè poco.

Finito il ballo furono dispensati in gran copia rinfreschi; passarono anco a me il vassoio, io non presi nulla. Staccatosi allora dai suoi amici il signor Ambrogio mi si avvicinò. « Ida mi disse, (era la prima volta ch'ei s'indirizzasse a me col mio nome) ma tosto riprese signora Ida, mia buon'amica, vi vedo qui isolata, forse vi annoiate? vedete, tutti lì si occupano chi in un modo chi in altro. Io so che voi giocate a Dama, volete provarvi meco? » Io era un po' vergognata di fare la figura, come suol dirsi, di scalda sedie; accettai non senza qualche ripugnanza quell'invito, protestando la mia poca abilità. Ci ponemmo a tavolino; guardavasi egli nelle sue mosse d'offendermi, limitandosi soltanto a rintuzzare con bravura maestra i miei attacchi. Non sapeva io frattanto darmi ragione perchè egli fosse così preoccupato.

In quel mentre, erano appena scorse una o due

ore, gl'invitati uno dietro l'altro si congedarono, onde recarsi ad un concerto che avea luogo quella sera alla villa reale.

Venne anco alla signora Laudamia il capriccio d'andarvi d'unita a due delle sue amiche rimaste. Malgrado la sua bruscheria ella credette sconveniente interrompere il nostro gioco e disse al marito: « Ambrogio, andremo noi un po' innanzi insieme a Matteuccio; staremo noi ad attenderti nel largo del palazzo nella bottega nuova; ove stanno esposte tante novità. » E fattomi con sussiego un inchino se ne partì.

In meno d'un quarto d'ora si terminò la nostra partita ed io mi levai vittoriosa, ma come il principe cacciatore, cui si pone innanzi la preda.

Non essendo ancora venuta la mia carrozza si offerse il signor Ambrogio ad accompagnarmi. Sebbene l'albergo fosse a breve distanza parevami di non giungere mai, camminando egli assai lentamente come se la gotta lo avesse assalito. Io era costernata poichè la sua favella non era tarda come i suoi passi e spiegava un'eloquenza che non mi garbava punto.

Passando dinnanzi la bottega indicata dalla signora Laudamia (ove essa era entrata) Matteuccio che si teneva alla porta, vedendoci, gridò: « Eccoli! sono arrivati! » venne allora fuori la madre la quale con voce sarcastica disse: « Ambrogio è

da credere che abbiate camminato sulle uova per giungere sì tardi. Ma che! la signora viene con noi? » — « No, rispose egli seccamente, io vado a ricondurla al suo albergo. » — « Andate innanzi dunque, verrò poi a raggiungervi alla villa. »

Raddoppiai i passi per tormi presto di ogni noia.

Cominciavamo di già a montare la scala: il lume del fanale appeso alla parete proiettava sul di lui volto una luce sinistra; gli sfolgoravano sotto le lenti gli occhi come accesi carboni. Al primo pianerottolo si fermò bruscamente ed afferratami di lancio fortemente pel braccio in un visibile turbamento balbettò: « Non giova più dissimulare, Ida, mio bell'angelo, io vi amo, vi adoro »; ed aggiunse parole di fuoco, che però andarono perdute nell'aria, perchè svincolatami dalla sua stretta m'involai con la rapidità del baleno, chiudendo dietro di me quella porta che, come bene si comprenderà, non doveva mai più schiudersi per lui.

Non facendo parola il signor Diego della sparizione di quel tartufo, sospettai provenisse il suo silenzio dall'essere entrato in sospetto della doppiezza di colui.

Essendo già da quattro mesi e più che ci trovavamo in Napoli, io era decisa di proseguire il viaggio da me sola, non volendo abusare di più della compiacenza del signor Diego; ma egli mi

disse con animo deliberato, che non mi avrebbe lasciata, pria di rimettermi in mani sicure ed aggiunse, che anco per conto suo avea piacere di vedere e studiare paesi nuovi.

Non ero io sì semplice da non comprendere che questa seconda parte, gli era suggerita dalla sua delicatezza; e doppiamente gliene restai grata.

Mi congedai da Madama Carlin, ella si mostrò inconsolabile della nostra partenza. Anco la figlia ne fu oltremodo dolente; accompagnatami sin sull'uscio mi diresse mille affettuose espressioni gettando un' ultima occhiata languida sull' invulnerabile mio compagno.

Questa volta imperterrita montai sul piroscafo che ci recava a Genova, ove noi eravamo diretti. Trovai molti forestieri, tra i quali mi diè più nel genio una giovanetta, sul cui volto splendea la bellezza e la modestia. Era raccomandata all' ex ministro austriaco di Torino, un vecchiotto dall'aria maliziosa. Due sposi che tenendosi palma a palma bisbigliavano di certo fra loro parole tenere, ritornavano in Ancona, loro patria, dopo aver fatto il viaggio di nozze in Napoli. Si attirò altresì la mia attenzione, un francese assai brioso, ed una famiglia inglese, la quale stavasi in disparte quasi sdegnando di porsi in contatto con gli altri.

Il dì seguente approdammo a Civitavecchia. La fermata era fissata per due ore, così veniva la volontà a tutti di visitare la città; senonchè il

distinto capitano lo sconsigliò, dicendo, essere quello un paese sudicio, ove non eravi nulla da vedere. Però il francese si ostinò a scendere, col dire che tutte le volte che passava di là non lasciava di vedere Gasparone.

Immaginando intendesse parlare di un filosofo, o di qualche uomo insigne, ne lo richiesi. « Siete, signora, le mille miglia lontane dal vero, egli rispose. Non è desso che un famoso bandito ». E come non seppi allora astenermi di mostrargli la mia sorpresa: « Non fareste, riprese egli, signora, le maraviglie se vi fosse noto essere quell' uomo assuefatto a vedersi intorno le persone più qualificate. Non vi ha forastiere che qui giunga, il quale non si affretti di conoscerlo. In verità, non vi è stato uno più intraprendente di lui. Il suo nome pochi anni innanzi risuonava con terrore ».

A tal discorso io conchiusi tra me essere quel francese un fanatico. Per toglierci dalla noia di aspettare, il capitano c' intrattenne dei suoi viaggi rapportandoci degli episodî interessanti, e non fe' sosta che all' arrivo d'un barcaiuolo portante delle ceste di fichi, specialità del paese. Posso assicurare di non averne mai gustate di simili.

Giunti appena in Livorno ci affrettammo di scendere a terra. Le strade di questa città sono rette e ben lastricate, i prospetti delle case sono stati abbelliti per volere del Granduca, che molto s' intende d' architettura. Al Mercato vedemmo

gentili contadini con cappelli di castoro, o di paglia, ornati di nastri. Fuori la porta della città osservammo il cisternone che è un gran serbatoio d'acqua piovana, il quale provvede tutta la città. Il lazzaretto degli inglesi è cinto di un piccolo muricciuolo; ai lati del viale di mezzo sorgono siepi di rose pallide; a piccola distanza sono erette delle tombe. In una di queste è scolpita una famiglia desolata in atto di piangere il perduto sostegno, l' amato genitore, e vedesi nel marmo di un' altra una sposa inconsolabile per l' immatura morte dell'adorato consorte. In una terza le gesta di un uomo che colà fu celebre. Tutti questi monumenti parlavano con voce eloquente al mio cuore, mi ricordavano la nostra fralezza, la tenera pietà di coloro che l' innalzarono; l' affetto di quella nazione, che tanto si distingue per l' elevatezza dei suoi pensieri, e che giustamente merita l'universale ammirazione.

Presso il lazzaretto di semplice architettura sorge il tempio dei protestanti inglesi. Ci avviammo poscia alla Sinagoga degli Ebrei, la più considerevole di quante n' esistano in Italia. Quel tempio era chiuso, e ci fu d'uopo aspettare circa mezz'ora pria che giungesse un Ebreo (il custode) con una ben grossa chiave, affettando un'aria di importanza. Ci aprì la porta d' ingresso, e sospirando disse: « Null'altro potrò mostrarvi in questo luogo che la sua semplicità, imperocchè i suoi

più belli ornamenti furono portati via dai francesi. Gli enormi lampadari che vedete di rame, erano d'argento massiccio, e tali eran pure i grandi candelabri. Le stoffe preziose che vestivano il trono furono parimente rapite, ed ora è coperto da un drappo meschino». Non aveva egli finite queste parole che udimmo un calpestìo non interrotto e dei sommessi accenti; erano degli Ebrei, che raccolti nel piano superiore davano principio alle loro preci, affacciandosi alle grate, le quali somigliavano a quelle dei nostri monasteri. Eranvi donne, giovani, vecchi, fanciulli. I loro volti erano quasi tutti squallidi e smunti, ma tuttavia fra loro vedevasi splendere, qual lucida gemma, qualche vezzoso Rachele.

Il magazzino dell'Ebreo Marabit contiene quanto esiste nel mondo di bello e magnifico in oggetti di moda: scialli ricamati in oro, tessuti di lana, mantiglie di raso turco, stoffe preziose d'ogni genere, ecc. Ma quel mercante è un volpone che con le ciarle ha l'arte di ammaliare la gente che cade nei suoi lacci. In quella guisa che un saltibanco fa apparire in rottami di vetro delle gemme; così quel furbo, dopo avere mostrato una mercanzia di gran valore e convenuto del suo prezzo, ha la destrezza di sostituirvene un' altra di pochissimo valore. La signora S., mia concittadina, nota per la sua avvenenza, ma più per le sue leggerezze; usciva da quel magazzino con due ventagli chi-

nesi, che avea pagati 230 franchi. Il francese di cui ho fatto parola, benchè accorto, pagò non so quanto un bastoncino di legno verniciato, che quell'astuto gli diè ad intendere essere di radice di rosa di Bengala. In un altro gran magazzino trovammo un maraviglioso assortimento di alabastro. Non erano per la maggior parte, che statuette copiate da originali greci, e da celebri autori moderni.

Avendo d'uopo di qualche ristoro ci recammo al Giardinetto. Era questo un albergo con un grande atrio coperto di pergole.

Alle quattro precise ritornammo a bordo, e trovammo in gran movimento il capitano, occupato nel dare delle disposizioni. Erano sopraggiunti altri ottanta passeggieri, ed inoltre eransi imbarcati due cavalli romani e quattro carrozze, che occupavano molto spazio. I facchini gridavano quanto ne avevano in gola per farsi far largo, chiedendo la loro mercede con maniere petulanti. Trovavasi ciascuno malcontento del suo posto: chi si lagnava d'essere troppo vicino alla macchina; chi si doleva d'essere troppo esposto all'aria aperta; e chi finalmente annoiavasi della confusione, che a dir vero, giungeva all'eccesso. Furono posti sul ponte dei letti portatili; e si finì con accomodarsi alla meglio.

L'ultima mal'arrivata fu la Contessa B., una russa, la quale era assai innanzi negli anni, e

che aveva la pretensione di comparire bella e giovane. Il capitano non voleva riceverla, non trovando ove convenientemente collocarla; ma quella bizzarra signora in tuono imponente disse: « In due ore ho deciso la mia partenza da Livorno e deve eseguirsi. Se non trovate luogo per me, saprò ben io trovarmelo; i cavalieri resteranno nelle loro cabine ed io m'impadronirò del salone ». — « Oibo! rispose il capitano, io non posso imporre ad essi una legge così dispotica »; e dimostrò a colei che la sua pretesa non era mica ragionevole, e vi era dal suo canto dell'imprudenza. Quella signora scostatasi bruscamente, indespettita soggiunse: « Ebbene, ad ogni modo saprò io situarmi ». E senza dir altro, fe' portare il suo bagaglio nella stanza di compagnia delle signore.

Furono ivi deposte un gran numero di valige e cuscini alla turca. Un'appariscente cameriera prendeva intanto la più gran cura d'una cagnolina, e preparava l'occorrente per la toletta della *bella* viaggiatrice, che volea cambiar la sua caricata pettinatura con altra più caricata ancora.

Una folla di curiosi corse allora all'abbaino che sovrastava la stanza di compagnia. La stravagante signora non lasciava nondimeno di pavoneggiarsi dinanzi uno specchio; lieta come se avesse trovata nelle grinze della sua fronte novelle grazie. Tutta ilare e festosa del suo abito alla polacca, profu-

mata di mille essenze, infine venne a far parte della compagnia. Cinque o sei cavalieri le stavano già all'intorno impegnando una conversazione assai animata. Molti giocavano. Alfonsina Barioletti con le guance tinte del più bel colorito, col volto animato da infantile allegria, si divertiva col gatto nero del comandante. Suo padre,senza deporre l'aria melanconica del Tasso (1) cenava per la seconda volta con due italiani, vuotando a colpo d'occhio delle bottiglie. Il celebre Guerra assorto nelle sue idee d'invenzione, meditava l' intreccio d'un gran ballo. La giovane P. seduta in disparte, sembrava immersa in tristi pensieri, che al certo si aggiravano sulla sua infelice condizione, e sulla incertezza di una fortuna, che dipende sovente più dalla prevenzione che da un merito reale. Applaudita in Torino, credea assicurato il suo nome, quando in Livorno, per ispirito di partiti, dovè soffrire le più umilianti mortificazioni. La famiglia inglese, non volendo alterare il suo sistema, erasi ritirata di buon' ora. Due Cinesi della Propaganda, che eransi trattenuti nel loro gabinetto, ne uscirono per respirare l' aria rinfrescata dalla brezza. Presentandosi, s'inchinarono innanzi a noi toccando quasi col mento il suolo, e quest' atto,

(1) Spartito, ove quell'eccellente artista figura maggiormente.

che in altri sarebbe stato sconcio, parve in quelli nobile e grave. I loro capelli che scendevano in lunghe trecce sulle spalle, e i vestimenti del tutto diversi dai nostri, il contegno, la loro giovinezza, mossero non poco la nostra curiosità, e niuno occupossi più d'altro che di loro.

Furono interrogati da tutti, ma essi non intendevano che il latino. Il francese, molto esercitato in questo idioma, servì d'interpetre. Chi voleva conoscere i costumi del loro paese; chi gli usi privati del viver loro; chi la forma del loro governo; quesiti tutti che avrebbero richiesta, per una compiuta risposta, qualche ora. Ma la signora S. che anelava condurre in trionfo quei suoi ventagli, venne ad interrompere quelle inchieste, per mostrarli ai Cinesi, che li dichiararono una contraffazione. Indispettita d'essere stata ingannata, volle rifarsi in certo modo pensando di attirare qualche omaggio alla sua bellezza, presentò a quegli stranieri il suo Album, mostrando desiderio che vi scrivessero qualche cosa, per avere un ricordo delle loro persone.

Il più giovine dei Cinesi prese l'Album, e penetrando senza meno la vanità che spingeva la Signora a tal richiesta, scrisse : « La morte è quella che ci attende, la vita passa senza che ce ne avvediamo; pensiamo a noi! » Ella rimase come di gelo leggendo quelle parole, nel momento in cui attendevasi tutt'altro.....

L'ex ministro, che era rimasto nel suo camerino, inquieto della sua pupilla venne a ricercarla; vedutala le disse: « Signorina, temo che l'umidità della notte possa nuocervi ». — « Oh! niente affatto, rispose con disinvoltura la giovinetta, badi piuttosto alla sua salute tanto debole ».— « Ma, replicò l'ex Ministro, come posso io esser tranquillo, se restate qui fra tanta confusione? » E prendendo un tuono scherzevole, soggiunse: « Non sapete voi che io sono il vostro Mentore, che deggio sorvegliarvi e veder tutto quello che voi fate? » — « Ella mi sorveglierà, rispose la Rosina, con gli occhi dell'intelletto. Io mi farò un pregio d'esser docile, ma qui, non dubiti, tutte queste signore sono altrettanti Mentori ».

Il buon uomo insisteva ancora, e la signorina vedendo inutili i mezzi termini, sdegnosetta dichiarò voler ad ogni modo rimanersi sul ponte fintantochè vi si fossero trattenuti gli altri. Ritirossi allora zoppicante l'ex Ministro e diè occasione a motteggi spiritosi. Taluno disse che nei casi disperati è onorevole ad un Capitano una pronta ritirata; e qualche altro incominciò a canticchiare l'aria del *Barbiere di Siviglia*.

La notte intanto inoltravasi; il brio della conversazione, insensibilmente scemando, gli sbadigli si succedevano, e gl'intervalli del silenzio si prolungavano. I Cinesi eransi ritirati nel loro camerino. La dama russa, disturbata alquanto dal mo-

vimento del mare, che erasi reso abbastanza molesto, fu la seconda a congedarsi dalla conversazione. Frettolosi i moscherini la seguirono accorrendo nuovamente all'abbaino, decisi di non partirne senz'essere spettatori di qualche altra curiosa scena, la quale non tardò molto ad accadere, e punto piacevole per la Contessa. Imperocchè, accortasi essa dei curiosi, e non imputandosi offesa dell' impertinente libertà di coloro, perchè credevali suoi ammiratori, si avvolse in un mantello azzurro e si distese mollemente nel suo letto. Ma questo, mal collocato, si ruppe cigolando. La infelice non molto snella, non trovava mezzo di sollevarsi, anzi ad ogni suo movimento, inviluppavasi sempre di più. I cuscini la seppellivano, tutto il suo abbigliamento era in disordine. La parrucca saltò sul tavolato, e l' amata cagnolina cominciò a trastullarsene. Con grida affannose, che sembravano sorgere dal vuoto di una tomba, la misera chiese soccorso, ed uno scoppio di risa come concertato, a cui univasi anco quello, sebbene sommesso, della sua cameriera, fu tutta la risposta che riportonne. Ma accorse finalmente pietoso il capitano.....

Il vento infieriva sempre più, ed in tal guisa, che ne soffrivano gli stessi marini, i quali a stento potevano reggersi in piedi. Il mare che aveva cominciato ad increspparsi dolcemente, non tardò ad ingrossare. I flutti spumanti venivano a rompersi

con gran fragore contro il nostro legno; ed ora ci vedevamo sbalzati rapidamente in alto, ora precipitati giù nell' abisso. Il cielo era nerissimo e minacciava fiera procella.

Le signore sgomente interrogavano il capitano se vi fosse pericolo. Sebbene ei facesse di tutto per rassicurarle, non cessavano le loro interrogazioni. In quanto a me non mostrava alcun timore, non perchè mi avessi maggior presenza di spirito, ma perchè giudicavo inutile accrescere la confusione con vane domande, e perchè era molto persuasa di non ricevere sincere risposte. Però nel mio interno era anch'io non poco allarmata; poichè, se realmente c'incoglieva un sinistro, non avrei più veduto il mio amato Teodoro. Quest'idea mi agitò in modo da farmi passare la notte in veglia; per altro, le grida dei marinai uniti a quelli dei passeggieri non erano atti a conciliare il sonno, neanche ad uno stoico! Il caldo era assai molesto; avrei voluto respirare un momento l'aria aperta sul ponte con la speranza di rinfrancarmi lo spirito, ma non mi fu possibile reggermi sulle gambe, e fui costretta rimanermi inchiodata al mio posto.

Contavo i minuti: il mio corpo era tutto contuso per il continuo scuotere del legno; io soffriva oltre ogni dire dal lato del fisico e del morale. Fortunatamente la tempesta fu di breve durata; il vento andò cessando; successe una buona

pioggia che rinfrancò l'aria, diradandosi successivamente le oscure nubi che eransi ammassate nell'atmosfera; le onde, perdendo insensibilmente il verde cupo, si tinsero di un bello azzurro.

Stanchi della veglia della notte, cominciarono i passeggieri a gustare un tranquillo riposo. Il movimento inquieto dei marinai cessò, rientrando tutto nell'ordine e nel silenzio. Il nostro legno fendendo tranquillamente le onde sembrava non contenere più tanti esseri animati.

Appena spuntò l'alba, mi affrettai di aprire lo sportello del mio camerino e m'affacciai; ma non scopersi che mare e cielo. Mi affrettai di terminare la mia toletta alla meglio, e corsi a raggiungere gli altri sul ponte. Trovai il signor Diego in uno stato deplorabile: egli era ravvoltolato in un *Plaid* di lana; mi disse con voce fioca che credeva essere vivo per miracolo avendo tanto sofferto.

Giunti al lido ciascuno pose sollecito il piede a terra. Alla intimità amichevole di tre giorni successe la più fredda indifferenza: appena un volger di ciglio, un mal profferito addio! La sola bella e sensibile Rosina mi si avvicinò nell'atto di partire, e cordialmente abbracciandomi disse: « Ricordatevi ch'io sono a Savona ed una vostra visita mi sarebbe assai cara ».

Il console francese, al quale Madamigella Carlin aveva avuta la bontà dirigerci, informato del no-

stro arrivo venne a visitarci. Era un uomo sui sessanta, ma avrebbe fatto invidia ad un giovane! Si scorgeva in lui la caratteristica della sua nazione nella squisita eleganza di modi. Disse egli di rimanere assai grato a Madama Carlin, che ricordandosi di lui, avevagli data l' opportunità di fare la nostra conoscenza, e ci fe' mille gentili offerte.

Al primo sguardo Genova mi destò una piacevole impressione per i suoi edifizi quasi tutti dipinti al di fuori, la fiorita campagna a proscenio, le villette che sorgono sulle colline in mezzo una splendida vegetazione.

Senza perdere tempo cominciammo per visitare le chiese, che però non meritano una particolare attenzione, compresa la Cattedrale. Cammin facendo vedemmo delle signore col loro *Pezzotto* (1) più o meno ricco. Credono in quel paese che tale ornamento accresca la grazia al bel sesso.

Parvemi ben giusto quel detto: « Genovesi, gran signori » nello scorgere tanti sontuosi palazzi con atrî spaziosi adorni come gallerie. Avutone per via del console permesso ne visitammo qualcuno. Il Ducale altra volta era residenza dei Dogi. Quello della regina vedova, non molto am-

---

(1) Dicesi in Genova *Pezzotto*, uno scialle bianco di fino lino, e che portasi sul capo.

pio, ma decorato con sommo gusto e magnificenza, sorpassa quello del signor Filippo Durazzo. Presenta un'ampia scalinata di marmo, che conduce al terrazzo, ornata di ventiquattro colonne d'ordine dorico in marmo bianco. La prima sala contiene quadri di gran valore, e le altre sono abbaglianti per gli oggetti preziosi che racchiudono.

Col più vivo interesse visitai l'Istituto dei sordomuti. Circa quaranta di questi disgraziati fanciulli, per la cura e la pazienza del loro saggio istitutore, sono resi capaci d'istruzione. Quest'uomo insigne fece loro molte interrogazioni alla nostra presenza, sulla storia antica e moderna; e i più adulti tra gli allievi scrissero con la maggior precisione le loro risposte.

Il Marchese N., che sventuratamente aveva una figlia mutola, pensò, allorchè fu da essa compito il duodecimo anno, affidarla alle cure del Direttore di quello Istituto. In poco tempo ella fe' rapidi progressi; fui colpita dalla grazia incantevole del suo volto e dalla maniera gentile di presentarsi. La richiesi del suo stato e delle sue occupazioni; sebbene queste mie domande fossero fatte con gesti poco chiari e non essendo io atta a tal linguaggio, essa li comprese benissimo, e rispose con segni precisi che solo dai tre anni scorsi in quell'istituto credea di vivere. Era così contenta di avere imparate tante belle cose! Mi

mostrò i suoi lavori e i suoi cartolai, e colma di entusiasmo mi spiegò che avrebbe versato il sangue per colui che avea sviluppato il suo intelletto. Tutto ciò accrebbe di molto in me l'interesse che io avea già concepito per quella donzella.

Quell'istesso giorno mi recai allo stabilimento dei Fiaschini, ove quattrocento ragazzi, sotto le cure di una direttrice, imitano con eleganza e perfezione, i più gai fiori, e fanno bei ricami.

Visitai i migliori negozi e li trovai ricchi d'ogni genere. Genova può dirsi a buon dritto l'emporio d'Italia. Le strade molto anguste, e gli alti edifizî garentiscono dal sole anche nel meriggio, ma per difetto di ventilazione, il caldo vi si rende soffocante. I passeggi adiacenti alla città sono svariati, il più frequentato è quello dell'Acqua Sola. C'imbattemmo colà nel console, il quale si scusò di non averci sin allora usate quelle attenzioni che avrebbe voluto, a causa d'essere occupato presso un diplomatico suo connazionale, incaricato d'una missione per il governatore. Aveva egli al suo fianco un Colonnello Svizzero un bello uomo, di modi assai gentili. Costui richiesto dal console se voleva permettere che vedessimo il castello, vi condiscese amabilmente, aggiungendo che se per caso non si fosse trovato in casa, avrebbe prevenuta la moglie di riceverci.

Per andare in quel castello si passava pel ponte di Carignano, il quale sovrasta ad un profondo

abisso. Udimmo che sovente da quella altura si precipitano coloro che hanno in uggia la vita, lo che pur troppo accade sovente. Ci colpì l'immensa mole di quel castello, il quale sostiene al di sopra due torri merlate. Le sue mura annerite e massicce pare che volessero contrastare co' secoli.

Nell'atrio stavano distesi dormendo alla grossa parecchi soldati avvinazzati. La sentinella alla porta, reggendosi appena in piedi, disse che ci avrebbe fatti annunziare alla signora, poichè il di lei marito trovavasi assente.

In una gran sala una specie di cameriera si fe' ad incontrarci, dicendo che la padrona non tarderebbe; ci introdusse in una cameretta, impregnata di esalazione di acquavite e di sigari da promuovere la nausea. Frattanto la signora non compariva; infastiditi ci affacciammo al verone, dal quale si scopriva in distanza il porto, tutta l'estensione della città, e dal lato opposto ridenti casinette al margine delle colline.

Apparve la moglie del colonnello: era di corta statura ed avrebbe potuto dirsi bellina se non avesse avuto gli occhi imbambolati ed il naso rosso qual peperone. Barcollando c'indirizzò parole sconnesse.... Disgustata di una vista così umiliante volli immediatamente andarmene.

Il console convinto di avere preso un granchio a secco nell'averci menati quivi, s'ingegnò alla meglio a riparare il fallo: ci presentò nei convegni

più distinti, ed in ultimo dal marchese Denegro, il quale, sebbene non più nei suoi verdi anni, poteva dirsi un cavaliere di spirito. Raccogliea egli in casa sua una eletta compagnia, e di tempo in tempo teneva delle brillanti feste. La sua villetta è formata di tre giardini a proscenio; il gabinetto di storia naturale sta in uno di questi. Sebbene non fosse esso custodito da alcuna guardia, non vi fu mai chi osasse involare il menomo oggetto, tanta è la venerazione in cui è tenuto in Genova il Marchese!

Il garbato console, intento a procurarci nuovi diletti, ci condusse alla magnifica villa del marchese Brignoli. Dopo avere attraversato l' ameno sobborgo di Sanpier d' Arena, qualche lega più in là, ci si presentò il Castello di quel signore, ammirevole per l' ordine e la splendidezza. La prima stanza che dà ingresso al giardino è a forma di grotta con le pareti tapezzate di conchiglie. Vi sono varî zampilli d' acqua che con mille scherzi si versano in eleganti vasche di marmo. L'appartamento è addobbato con ricercatezza; conserva tuttavia un'aria di semplicità campestre. Osservansi nella galleria quadri di sommo valore, fra cui un ritratto di un antenato del marchese dipinto da Vandyk. Nel primo piano ci è un teatro di bell' architettura, provveduto di ricchissimi abiti. Tutto è a suo posto, l' ordine regna ovunque, nondimeno che il Marchese per la

sua ambasceria, dimori da tre anni in Parigi. Adiacente a quella dimora eravi un folto ed esteso boschetto. Nell'entrarvi, fatti pochi passi, parvemi che dietro un albero uscisse un leone, ebbi la debolezza a prima vista d'indietreggiare, tanto quella scultura era sul naturale. Tosto il custode che ci accompagnava, sorridendo, disse, che altri forestieri erano incorsi in quell'errore.

In Sestri, borgo di Genova, si osservano magnifici edifizî e diverse manifatture; quella dei panni è molto accreditata; Veltri, altro borgo, si divide in due villaggi, di cui gli abitanti si odiano a morte quai Guelfi e Ghibellini. Le contadine adornano le loro chiome con fiori di stagione. Figlia del più ricco abitante di Sestri era la bella Eugenia. Semplici viole le fregiavano le chiome, portava un abito bianco e negletto, stretto alla vita d'un nastro azzurro. Gli occhi suoi lagrimosi e languidi, il pallido viso, la estrema magrezza davano chiari indizî dell'interno dolore che struggevala. Infelice! sarà essa pianta dall'autore dei suoi giorni; il quale schiavo dei pregiudizî, non volendo deporre l'odio dei suoi antenati per uno abitante del vicino villaggio, l'avea a lui negata. Costui arrolatosi per disperazione fra le truppe tedesche, terminò poco dopo la sua vita, assalito da febbre maligna.

È ammirevole come in Genova si rispettino i giorni festivi: si chiudono le botteghe senza ec-

cettuarne i caffè, un profondo silenzio regna da per tutto, le famiglie accorrono insieme alle chiese, si direbbe che unico sentimento religioso occupi tutte le menti. Ogni classe di persone assiste alle prediche; i sacri oratori arringano in bello stile e con fiorita eloquenza. Terminate le preci, riapronsi le botteghe, e si dà principio al passeggio; le signore allora sfoggiano la più grande eleganza, ma non seguono nel loro vestire l'uniformità servile, cui noi ci assoggettiamo. Le donne genovesi sono in generale belle, ma i loro volti mancano di quella varietà e di quell'espressione che si osserva nelle nostre.

Io mi rimasi meno di quanto mi ero prefissa in Genova, parendomi che l'aria di quel paese non mi conferisse; il mal essere che io sperimentava forse nasceva da altra cagione.

Il signor Diego, appunto per la debolezza in cui mi trovava, mi consigliò continuare il viaggio a piccole giornate, in un legno a nolo per nostro conto.

La via che percorrevamo era fiancheggiata da frondosi alberi. Un gentiluomo torinese, diretto a Levico, viaggiava in un suo biroccio dietro a noi. A mezza via mortogli il cavallo ci fe' chiedere se volevamo essere tanto gentili di dargli un posto nel nostro legno sino a Milano.

Vi consentimmo volentieri, parendoci una persona a modo.

Passando presso il colle Bocchetta, alle falde del monte Sermollo, si abbuiò il cielo, e in lontananza cominciò a udirsi il rombo del tuono. Non si vedeva che un branco di capre disperse qua e là sulle rocce, e qualche contadina che conduceva una o due pecorelle nella sterile vallata. Quel deserto uggioso, mi rendea di sì tetro umore che ero quasi inabile ad aprir bocca. Il forestiere vedutami così preoccupata, per tema di importunarmi, si teneva anch'egli in silenzio.

Il signor Diego, disperato del nostro mutismo, tentava intavolare còn lui un discorso qualunque.

Io annoiata da quel triste paesaggio e dal lento passo dei nostri cavalli, cominciai a sonnecchiare; poi andò a finire che mi addormentai profondamente, forse per una o due ore. Come al levare del sipario dopo una luttuosa scena, ne apparisce una gaia brillante; mi trovai, al destarmi, in una fiorita campagna, ove si vedevano abitazioni campestri assai pittoresche. Eravamo di già presso Novi.

Ci fermammo in quella città solo per riposarci, e prendere qualche ristoro.

Durante il corso del nostro cammino il Torinese mostrava nei suoi discorsi molta istruzione, cosicchè ci trovavamo contenti di averlo in nostra compagnia. Egli ci dava interessanti ragguagli dei suoi viaggi, narrandoli con molto garbo. Attraversammo Voghera e Casteggio, e ci fermammo nella notte a Pavia.

Sorge questa città sulle rive del Ticino, dal quale è attraversata. Vi è un ponte sontuoso, composto di sette archi, lastricati di marmo. La amena strada, che conduce da Pavia a Milano, è ombreggiata d'alberi, e i terreni adiacenti sono quasi tutti coltivati a risaie. Incontravamo ad ogni passo vetture, corriere e carrozze di posta.

Nella ripiegatura d' una strada remota, su di un'ampia estensione di terra tappezzata di minuta erbetta, che sembra di velluto, s' erge il magnifico monastero della Certosa.

L'aurora indorava l'orizzonte e rifletteva le sue vivide tinte sulla prospettiva del tempio adorno di quarantaquattro statue. L' intelligente custode, solo abitatore di quel luogo, ci fe' osservare pria di tutto i bassi rilievi della porta d' ingresso, indi la volta del tempio dorata, il mausoleo di Galeazzo Visconti, le colonne, i marmi scelti, le pietre preziose, i capi d' opera di scoltura, che non particolarizzo per timore di rendermi noiosa. Le ricchezze di quel monastero erano una volta impiegate dai monaci nell'acquisto di oggetti di belle arti ad ornamento del tempio. Nelle loro solitarie celle essi studiavano i libri santi, e si aprivano la via al cielo con una vita contemplativa, occupando altresì buona parte del giorno in agrarii lavori. Esercitandosi nelle scienze, vegliavano alla conservazione delle opere classiche dell'antichità. Questi esseri, celesti più che mondani, si godeano

di coltivare nel loro giardino i più scelti fiori. Nel rigido verno passeggiavano sotto il portico, che circuiva il vasto atrio. S' incontravano in silenzio e distaccati d'ogni terreno affetto, non riguardavano l'estrema ora della loro vita che come il termine d'una pena. Fu Giuseppe secondo che soppresse quel monastero.

Preso un breve ristoro a Novi, percorremmo non senza un brivido le vaste pianure di S. Giuliano, che nel 1779 furono teatro di una battaglia, per la quale, scorse a rivi il sangue fra belligere schiere animate da entusiasmo e bravura.

Ci fermammo di poi un istante innanzi il castello di Binasco, ove l' infelice Beatrice di Tenda perì vittima della gelosia del crudele suo sposo: avvenimento tragico reso ai dì nostri più interessante dalla classica lira del Bellini.

Corsa qualche lega, scoprivamo già le alte cupole dei tempii e le sommità dei superbi edifizii di Milano. Le deliziose ville, che la precedono, i carri zeppi di varî generi che s' incontravano, le diligenze, le onde placide del canale solcate da tante e tante barche, talune a rimorchio cariche di merci, altre con gaie brigate di amici che si sollazzavano, offrivano uno spettacolo che avea dell' incanto. Ci fu aperto l' elegante cancello di porta Orientale e contemporaneamente ci fu chiesto dalle guardie doganali se avessimo oggetti di contrabbando. Sulla nostra asserzione, accompagnata però da buona mancia, si ritirarono.

Il gentiluomo Torinese esprimendoci i suoi ringraziamenti andò per la sua via provvedendosi d'un altro veicolo.

L'albergo da me scelto fu «la bella Venezia» non già perchè fosse il migliore, ma perchè io desiderava abitare dove albergò l'amabile autore della Francesca di Rimini, quando fu liberato dalle carceri.

Nel primo pianerottolo della scala, da una bussola allora a caso aperta, mi venne veduta, benchè di sfuggita, una bella signora dalla pelle liscia e bianca come il marmo, e dai capelli d'ebano disciolte sulle spalle. Seduta su di un sofà, svolgea taluni fogli con una visibile agitazione; nondimeno mi lanciò dalle fulgide pupille uno sguardo così insinuante che mi andò sino all'anima. Una giovane presso di lei, certo sua cameriera, lavorava delle trine.

Spinta d'interessamento, e debbo confessarlo, anco da una certa curiosità, chiesi al portinaio, che ci accompagnava, se sapesse dirmi qual cosa intorno di lei.

Mi rispose: «Ella ha dichiarato chiamarsi Carlotta Poloski polacca.» E sorridendo soggiunse: «Sta a vedere poi, se è vero! Del resto io non so dirvi null'altro di lei, vivendo qui affatto isolata.» Non cercai più oltre.

Ci fu servito il pranzo nelle nostre camere; nel frattempo eravamo deliziati dal suono degli or-

ganetti portatili, che si succedevano gli uni agli altri, essendo questo il mezzo con cui gl' indigenti si procacciano il vitto. La finestra della mia stanza di dormire guarda il largo S. Fedele e da essa a mio bell'agio mi divertivo ad osservare gli eleganti equipaggi e le sfarzose tolette delle signore.

L' indomani del mio arrivo mi si presentò di buon'ora la giovane ch' io aveva veduta nella camera della bella straniera. Si scusò d' essere venuta a disturbarmi colla speranza ch' io potessi apprestare qualche conforto alla sua desolata signora, e vedendomi sorpresa, anzi stranizzata, da tale invito, proseguì: «Sono persuasa che le confiderà tutto ella stessa. Venga signora, ne la scongiuro non indugi. Sono sicura che potrà farle del bene.»

Non sapeva determinarmi a contentarla sembrandomi strano presentarmi così ad una incognita. Ma colei ripigliò: « Sappia ch' ella desidera vederla e parlarle. Sarebbe senza meno venuta ella stessa se non ne fosse stata impedita da una lussazione ad un piede. »

Mi decisi allora seguirla. Appena vedutami la sua signora mi strinse la mano: «Quanto vi sono grata, disse, di questa visita; nell' albergo non vi sono attualmente altre donne all' infuori di noi; spero che saremo buone amiche. »

Il fascino che si diffondeva da tutta la sua per-

sona mi ammaliò; voleva interrogarla delle sue sventure, ma il riserbo che teneva non me ne diè campo. Non sapendo far di meglio mi attenni ad intrattenerla di argomenti svariati.

Dopo d' essere rimasta una mezz' ora con lei, andai un po' in giro per la città. Il signor Diego, che mi seguiva, guardava tutto a bocca aperta. In effetto Milano a buon dritto può dirsi il Parigi d'Italia.

La magnificenza del duomo poi sorpassa ogni aspettazione. È desso costrutto di marmo bianco, cinquanta piloni sostengono la volta, ed ergonsi sopra di essi innumerevoli piramidi anche di marmo. Un gran numero di statue adornano l' interno e l' esterno di quel tempio augusto, ricco di pitture, di bassi rilievi e di mausolei. I raggi del sole penetrandovi per le invetriate, vanno a raccogliersi nel centro, illuminandolo tutto, e facendone rilevare pittorescamente le bellezze.

Che dire poi dell'arco trionfale di piazza d'armi? È inutile descrivere oramai tali capolavori, che sono ovunque noti: dirò solo che alla testa di Napoleone era sostituita quella dell' imperatore d' Austria.

Ritornando all'albergo c'incontrammo nelle scale in un giovine d'aspetto interessante, con un braccio avvolto di fasciature intrise di sangue. Lo accompagnai collo sguardo fino al suo appartamento, sottostante alle mie stanze.

Cominciava già ad imbrunire, quando venne a trovarci Alonzo, l'amico del mio Teodoro, al quale il mattino io aveva inviato il mio indirizzo. Lo accompagnava Atenaide sua moglie. Non saprei a parole significare l'amabilità di queste due persone.

Ritiratami assai tardi, e non essendo solita cenare, mi ritrassi nella mia camera. Soffocata dal caldo, mi feci al balcone. Di riscontro alla mia camera in un appartamento elegante, una signora suonava il « melodium » accompagnato da un flauto. Stetti un buon tratto ad ascoltare quella dolce armonia. Quando intesi alcuni gemiti prolungati, dubitai venissero dal giovine ferito.

La compassione, nobile sentimento, figlia di amore, produce gli uguali effetti. Sono talvolta gli stessi i palpiti dell'una e dell'altro, perchè scaturiscono dalla stessa sorgente la sensibilità. Commossa all'idea, che l'infelice avesse d'uopo d'un immediato soccorso, mi sembrò necessario avvertire un cameriere, che venisse in suo aiuto; per fare ciò bisognava ch'io passassi dalla stanza del signor Diego. La trascorsi in punta di piedi per non destarlo. Sbucai fuori, scesi qualche scalino barcollando, perchè tutto era buio. Non incontrai anima nata; pure con l'ardore del mio carattere andai innanzi facendomi coraggio. Infine scorsi nel fondo un lume e una porta socchiusa: era la stanza dell'infermo; non esitai en-

trare vedendolo solo giacente sul suo letto. Tirai a furia il cordone; non apparì alcuno. Allora trepidante, spinta dalla compassione, me gli avvicinai. Egli era tormentato dalla stretta fasciatura che gli avvolgea il braccio, il quale gli si era enfiato a dismisura. La slegai rifacendola a modo ed ebbi il contento di vederlo respirare più libero. Pure non gli fu possibile indirizzarmi una parola nella spossatezza in cui era caduto. Finito il mio còmpito mi affrettai uscire; in quel punto entrava l'albergatore. « Cosa è successo? disse, con mal garbo, si sarebbe detto con quello scampanellio, che la casa andasse a ruba! » — « Non ne fate scalpore, risposi io freddamente, e vergognatevi piuttosto che nel vostro albergo un giovane in quel misero stato si lasci così in abbandono. » — « Non me ne apponete colpa, signora. Io era sereno sul di lui conto avendogli lasciato a lato il cerusico ed il suo domestico. »

Il mattino non tardai ad avere sue notizie dal gentiluomo ch' io aveva veduto a sorreggerlo nella scala. Non era questi che il chirurgo, il quale mi disse, che obbligato a lasciare il suo paziente, trovatolo al suo ritorno scevro di forze, lo aveva rianimato con un cordiale, e da lui aveva udito come pietosa io mi era prestata a soccorrerlo, dandogli l' incarico in suo nome di recarmi i suoi ringraziamenti, e la promessa di restarmene grato per la vita.

« Non merito, io risposi, nulla, non avendo adempito che un dovere d'umanità.» Gli chiesi poi con interesse se quel giovane era stato ferito in un duello. « Oh! no signora, ei rispose, tentò suicidarsi in un istante di esaltazione per la disperazione di vedere compromesso l'onore d'una fanciulla ch'egli idolatrava. Per fortuna la palla della pistola che voleva dirigersi al petto, deviò, andando a conficcarsegli nel braccio. »

L'udire che quel giovine era stato un suicida avea da principio scemato il mio interesse per lui. Indipendentemente dall'augusta nostra religione, che fortificando i sentimenti di natura ci fa una legge della conservazione di noi stessi, mi è sembrato una piccolezza d'animo non sapersi rendere superiore alle sventure: ma riflettendo che non per lui, ma per un oggetto amato aveva voluto sacrificare la vita, non potei fare a meno di compiangerlo. Mi tranquillai poi sentendo che persone savie lo avevano convinto non salvarsi l'onore d'una fanciulla con uno scandalo.

Il soggiorno di Milano io lo preferivo ad ogni altro, mi allietava poi il pensiero che nel trascorrere del tempo si avvicinava l'istante da me tanto sospirato. Di già io aveva scritto alla zia di Teodoro, che scorso il termine prefisso sarei andata a trovarla, onde riunirmi al mio sposo. Mi attendeva ella con crescente ansia, spiacente di non potermi venire ad incontrare impedita dall'età avanzata, e dalla gotta.

Da lì a poco pervenne notizia al signor Diego che una di lui amata sorella trovavasi gravemente inferma, e desiderava vederlo. Era egli dolentissimo che per soddisfare quel dovere non potea più accompagnarmi sino al termine del mio viaggio, e dovea lasciarmi sola nella mia giovanile età; ma si tranquillò alla promessa di Alonzo e della moglie di supplirlo prendendosi di me ogni cura, e financo impegnandosi a procurarmi una compagnia, quando mi sarei determinata andare a Venezia.

Alla partenza dell'ottimo mio amico, quelle cortesi persone mantennero la loro promessa, procurando di starmi il più vicino possibile e di farmi godere tutti i divagamenti che offre quella cospicua città. La sera, quando non ricevevano in casa, mi conducevano alla Scala ove avevano un palco fisso. Dopo però aver veduto S. Carlo di Napoli quel teatro non mi sorprese, sebbene sia problematico quale dei due meriti la preferenza. È indubitato che le prime impressioni sono sempre le più forti e rimangono incancellabili.

Non si creda però che i sollazzi mi si offrivano, mi facessero dimenticare la bella straniera! Io non lasciava di vederla tutti i giorni; parendomi che ella contracambiasse con usura la mia amicizia. Così, trovatala un dì meditabonda con i fogli ch' io le aveva veduti altra volta tra le mani, non mi astenni dirle, che mi sorprendea come non allettandola quella lettura la ripigliasse.

« Davvero, ella rispose, dovrei gettare nel fuoco queste carte; in esse ho tracciate le mie sventure, ed è vano riandarle. »

Nel dire queste parole mi si gettò al collo, e soggiunse: « Perdonatemi, mia cara, se finora io vi ho fatto un mistero dei miei casi. Voi meritate la mia confidenza ed io ve ne farò il ragguaglio, con quanta brevità mi sarà possibile.

« Nulla nella mia infanzia che meritasse menzione. Uscita dall' adoloscenza, nell' età appunto quando si schiudono i primi affetti, e sono indispensabili i consigli di una savia madre, io perdevo la mia. Il padre mi amava con trasporto; però essendo dedito agli affari che andavano capo giù, non poteva occuparsi di me. Solo io trovava conforto nel cugino Abelardo, che entrato nella carriera delle armi, mi dedicava sempre tutti gli istanti che trovavasi libero. Fin dalla culla ci eravamo amati, e il nostro amore col volgere degli anni si era accresciuto. Nulla più bramando che unire le nostre sorti con un nodo indissolubile, scongiurammo il padre di far paghi i nostri voti. Egli non si oppose a condizione però di attendere che Abelardo acquistasse nell'armata un grado più elevato. Fu giocoforza rassegnarci.

« Quando da lì a poco fummo atterrati da un altro colpo. Il generale del reggimento in cui era il mio fidanzato, dispose che si trasferisse in al-

tra regione. Tralascio, a non andare alle lunghe, di far menzione del nostro dolore; solo mi limito dirvi che ci dividemmo piangendo a calde lagrime, giurando entrambi di serbarci fedeli e costanti sino alla morte.

« Era già trascorso un anno allorchè il padre mio lasciandosi accalappiare da una vedova oltremodo ricca, la sposò ignorando qual cuore perfido ella racchiudesse. La figlia poi, che si era tratta dietro, era malvagia quanto di laide forme. L'uno e l'altra mi odiavano a morte, forse a cagione della amorevolezza che il padre mi mostrava. Tanto mi martoriarono, ch'egli finì per morirne di crepacuore!

« Rimasta in potere di quelle vipere ne sarei stata disperata, se le lettere frequenti di Abelardo non avessero addolcita la mia sorte.

« Infine io lo rividi, e pareami di toccare il cielo col dito. Più tenero che mai si affrettò egli a scrivere a uno zio, dal quale dipendea, onde avere il consenso di sposarmi. Vi fu qualche difficoltà e trascorse un mese e più. Ahimè! quando infine pervenne il desiderato messaggio, egli con mia grande sorpresa parve non rallegrarsene molto. Cominciò anzi a differire il giorno delle nozze mendicando pretesti, e mostrandosi meco sempre più freddo. Scoversi il mistero: La mia perfida sorellastra si era invaghita di lui, e il codardo, per cupidigia, la preferiva a me!

« Impotente a vendicarmi, con la disperazione nell' anima, odiando l' ingrato ed a cagion sua aborrendo tutti gli uomini, abbandonai quella maledetta casa, e andai a ritirarmi in un eremitaggio. Colà vissi parecchi anni insieme a talune pie donne. Quando, ammalatami, fui consigliata di mutar aria. Volendo allontanarmi dalla città natìa percorsi molti paesi di Europa, finchè mi fermai quì, ove impareggiabile amica, ho avuta la fortuna d'incontrarvi. »

Io aveva ascoltata quella storia con inenarrabile commozione, e bramosa di sollevare lo spirito di quella ch' io credeva tanto infelice, le dissi: « Voi avete, mia cara, come ho udito, sofferto crudelmente; ma fate cuore: un' èra novella andrà a schiudersi per voi. Dimenticate il passato, e l' infido che vi tradì. Siete ancora bella, adorna di pregi ;.... potete essere ancora felice ,.... un uomo onesto... »

« Uomini? che dite mai, ella m' interruppe esasperata, io li riguardo come fiere, li detesto tutti, e, credetemi, se pure venisse un Re a gettarmisi ai piedi, lo calpesterei con disprezzo. »

Temei a quel discorso che la poveretta fosse quasi monomaniaca. Nondimeno, i suoi modi erano verso me così dolci ed amorevoli da accrescerle il mio affetto.

Trascorso dal nostro abboccamento qualche tempo, feci una scampagnata coi miei amici, pas-

sando l'intero giorno in un amenissimo sito. All'imbrunire mi lasciarono essi all'Albergo. Stanca dal lungo cammino, mentre montava la scala, mi incontrai con un giovane tutto azzimato, che scendea saltellante. Mi accorsi che la bussola della signora Polacca in quel punto si rinchiudea; non vi feci però attenzione e tirai innanzi.

Il dì seguente, onde compensare a lei la visita che non le aveva fatto il giorno prima, di buon'ora andavo a ritrovarla. Non oltrepassai però il suo uscio, ritirandomene come se avessi posto il piede su di un rettile, scorgendo il figuro da me veduto la sera innanzi starsi al suo fianco, tenendo nelle sue le mani di lei in una stretta intimità.

Poco dopo si seppe che ella era andata via con un giovane sconosciuto, insieme alla subdola cameriera.

Sdegnata della perfida simulazione di quella che credeva mia amica, non sapeva darmene pace.

Frattanto mi si presentò la lavandaia dell' albergo. La sua vista mi distolse dai miei pensieri; era vestita meschinamente da far pietà. Portava un abito ritinto, tutto lacero. Il suo volto indicava una bellezza appassita, meno dagli anni che dai patimenti; pure vedevasi balenare in esso un raggio di speranza, che ravvivava di tanto in tanto i suoi lineamenti.

Immaginai, che qualche strano avvenimento

l'avesse ridotta a quel misero stato, e volli interrogarla.

Essa mi narrò, che senza il permesso dei suoi genitori aveva sposato un basso uffiziale tedesco, il quale dopo dieci anni era morto lasciandole una figlia assai vezzosa. Aggiunse, che con la tenue pensione rimastale, avrebbe potuto vivere decentemente, ma che, scorgendo nella sua cara figliola inclinazione al canto, aveva venduta la rendita per fare acquisto di un pianoforte, impiegando il rimanente della somma per l'onorario dei maestri. Credeva la poveretta assicurare con ciò alla figlia un avvenire felice, ed intanto mercè le sue fatiche procacciavasi uno scarso mantenimento. Madre singolare, tenera madre! esclamai allora tra me stessa con tanti sacrificî e tanti stenti sciupi la tua salute, e forse forse avvii la tua figlia al precipizio.

Non appena fui sola, ritornai alla mia triste preoccupazione sapendomi troppo amaro di essere stata ingannata da quella che già credevo mia amica. Mentre era così assorta, venne Alonzo a darmi il buon giorno. Trovai un sollievo nel raccontargli per filo e per segno tutto quell'anedotto. Gli chiesi in ultimo se avesse conoscenza della Poloski. « Oh! egli rispose, posso dirvi di lei vita e miracoli. Sono frattanto assai sorpreso come contraeste relazione con quella sciagurata. Vi dirò pria di tutto, che il suo nome non è questo: essa ne prende

uno a fantasia nel luogo ove giunge. Non è poi Polacca ma Spagnuola; è stata vista a Zurigo, a Genova, a Parigi, con un amante sempre diverso. Ora mi fu detto che ha colto nelle sue panie un merlotto, che prenderà presto, ne sono sicuro, il volo. Irrequieta ed esigente ella fa conquiste, ma non sa ritenerle. »

Si accrebbe la mia indignazione nell' udire Alonzo. Nondimeno, non sapeva darmi ragione a qual fine colei con tanto impegno avesse procurato di fare la mia conoscenza e datomi ad intendere tante ciarle. Qual lezione! come è pericoloso contrarre amicizia con persone, di cui non si ha perfetta conoscenza!

Venne frattanto a trovarmi la signora Ipomene cugina di Alonzo, con la quale io molto simpatizzava, e mi propose di andare insieme a passeggio. Ne fui molto lieta, perchè la sua compagnia mi era piacevole e cara. Sin dal primo giorno mi era andata a genio, pure comprendeva, che questa relazione sarebbe stata di breve durata, contando essa, non appena dato sesto a taluni affari, abbandonare Milano, onde raggiungere il marito, eletto professore in una università di Germania. Aveva essa un figliuoletto a cinque anni assai vezzoso, che mi era assai caro amando io i fanciulli con trasporto.

Ero stata parecchie volte nel giardino pubblico, ma l'avea giudicato assai inferiore al nostro.

Non vi è che un viale fiancheggiato di alberi frondosi. Nei dì festivi però è assai frequentato dagli impiegati e dagli artigiani. Le donne del popolo si sforzano d'imitare nei loro abiti le dame, ma non riescono che a delle caricature. Ci fermammo a sentire una fanfara tedesca che eseguiva con grande maestria bellissimi pezzi di musica. Frattanto, discorso facendo, la signora Ipomene mi dava distinti ragguagli di Milano. Mi diceva, che ogni parrocchia alimenta i suoi poveri, e che io non vedeva per le strade vaganti fanciulli, prendendo i loro parenti cura di mandarli alle scuole. Il governo stesso sorveglia alla pubblica istruzione. Asseriva che le proprietà sono rispettate, e ben di rado accade qualche furto. Si lagnava solo di talune gravi imposte. Conveniva dopo tutto che l'imperatore poteva dirsi il padre dei suoi sudditi.

Malgrado queste belle parole mi faceva specie che da un'ora di notte in poi la città rassembrava a una piazza assediata, trovandosi all'imboccatura d'ogni strada sentinelle a cavallo, le quali col pretesto di riparare i disordini, arrestavano le persone sospette.

Nell'uscire dal tempio di S. Fedele, mi era prefissa recarmi ad un magazzino di moda affine di provvedermi di un abito bello e fatto, essendo quello che io portava assai dimesso. Era uno dei giovedì in cui i miei amici ricevevano, e mi era

noto che quella sera sarebbero intervenuti dei forestieri ed altri distinti personaggi.

Soddisfatta della mia compra me ne ritornava; quando mi venne veduta una signora che indossava un abito magnifico alla Pompadour ed un cappellino all' ultima moda adorno di una gran piuma. L'incedere di lei era d' una regina. Mi venne la curiosità guardarla in viso, immaginando che fosse quello d'una Venere; affrettai il passo, ed essa soffermatasi accostò la lente ai suoi occhi cisposi esclamando: «Oh! mi pare riconoscerla!» Lo credereste? era quella tanto celebre contessa che aveva rappresentato le più ridicole scene sul piroscafo. Aveva ella cambiata la sua parrucca nera con una bionda, forse per cancellare la memoria della fatale avventura. Le feci un inchino e tirai via, ridendo tra me del mio abbaglio.

Alonzo e la moglie meco così cortesi, pria di riunirsi la loro compagnia vennero a prendermi.

Cominciarono tosto a venire molti signori, si vedevano affacciarsi sempre volti nuovi come in una lanterna magica. A tarda ora non rimasero che gli amici di confidenza. Erano questi: la signorina Ipomene, una baronessa vedova con due figlie da marito, una signora attempata, un giovanotto uscito dall'accademia militare nipote della Atenaide, un gentiluomo garbato, ma di poco spirito ed un poeta spoetizzato dall' avanzata età.

Arrivò in ultimo un certo Abate, che quantun-

que poco accetto per via d'intrighi, era riuscito ad introdursi in quella casa. Il suo dire enfatico ed ampolloso disgustava tutti. Egli però credea d'imporre; interrompea bruscamente gli altrui discorsi come se fossero spropositati, non risparmiandone anche le signore, ciò che lo caratterizzava per molesto e di pochissima educazione. Sino a quel momento era stata io esente della censura di lui, perchè mi era tenuta nel silenzio e nella indifferenza a suo riguardo. Ciò malgrado quell'attacca brighe trovò l'opportunità di pungermi: tra molti libri ch'eran disposti su un tavolo, io aveva veduto i viaggi sentimentali di Sterne, ed avendo gustato molto quell'opera, ne vantai la bellezza con entusiasmo. Non aveva io ancora terminate tali parole, che quell'esoso personaggio scuotendo il capo ed aggrottando le ciglia a gonfie gote mi rimproverò di avere io profferito giudizio su di un'opera letteraria: « Perdonatemi signora, soggiunse, non sapete voi, che per giudicare di un autore richiedesi un serio corso di studî, superiori alla mente limitata delle donne? »

Abituata io a trattare con persone educate e che ben conoscono le convenienze sociali, avrei lasciata senza risposta quella sfuriata, se non avessi temuto di far nascere in lui sospetto di avvilimento per parte mia. « Voi, signore, io risposi, non potete così generalmente e con tanta severità offendere il mio sesso. Ignorate voi forse, che vi

sono state delle donne, le quali non solo si sono rese capaci di dar giudizio delle opere di autori classici, ma ne hanno scritte? » Indi soggiunsi: « Vi confesso ingenuamente che mi guarderei bene di sentenziare sul pregio di opere che trattassero di materie astruse, di scienze sublimi e di altro; ma quando trattasi di opere di gusto, o di quelle che riguardano storia, geografia, viaggi, o di quelle infine che toccano l'immaginazione ed il cuore, sembrami che le donne siano sovente più atte degli uomini a giudicarne. Dovreste conoscere, signore che la natura avendo dotata la donna di fibra più delicata, di sensibilità più squisita, d'immaginazione più viva, di gusto più fine, può essa avere miglior discernimento dell'uomo per tutto ciò che sa di bello e di artistico. »

L'abate non volendo, o non sapendo che rispondere, ponendosi le pive nel sacco, con un pretesto si congedò. Le signore ed il resto della compagnia mi applaudirono per avere rimbeccato quell'incivile presuntuoso.

Le vegnenti settimane mi giungevano da Venezia una dopo l'altra lettere pressanti della zia, acciò io non indugiassi più a lungo a recarmi da lei. A dir vero io credeva che fosse venuto il momento di lasciare Milano, ed il premuroso Alonzo, informato di questa mia determinazione, conoscendo d'altronde che la signora Ipomene

aveva pure quell'idea, concertò andassimo insieme.

Io ero lietissima di accompagnarmi con una signora di tanto garbo, e a riguardo della salute delicata di lei, mi contentai anco quella volta di fare il tragitto in un legno a piccole giornate.

Uscendo da porta Orientale corremmo per l'ampia e bella via che conduce dritto a Crescenzano, non perdendo mai di vista il naviglio della Martesana (1). Vedemmo passando Gorgonzola, Cassano, Treviglio, Caravaggi, Artignati e Chiavi.

A Brescia ci fermammo appena. Attraversando fiorite campagne, giungemmo a Lonato, borgo di cinquecento abitanti, indi a Desenzano.

Vorrei qui fermarmi a narrare di questo luogo delizioso sino all'incanto; mi contenterò di darne un breve cenno. Vi giungemmo di buona ora per essere andati con una carrozza a tre cavalli. Prendemmo alloggio in una locanda sulle sponde del lago, cinta da un grazioso giardino. Una signora inglese, che trasferivasi a Venezia, interruppe il suo cammino per farvi soggiorno, e noi la vedemmo che leggeva ad un balcone adombrato da una pergola, il cui verde facea un bel contrasto con le sue bionde chiome. Dall' alto del terrazzo nel nostro albergo si scoprivano rive amenissime,

(1) Canale navigabile, rassembra un fiume.

monti maestosi, ridenti villaggi, ville e giardini. Su di una barca a vapore, che sta ivi sempre pronta per comodo dei viaggiatori, femmo una deliziosa gita sino all'opposta sponda costeggiando boschetti di aranci, di gelsi, di vigne, di oleandri. Dal castello di Sermione discendemmo alle grotte che portano il nome di Catullo, dalle quali, benchè non restino che miseri avanzi, si può ben argomentare la grandezza Romana. Ritornando sul tardi, ci fu apprestato un eccellente pranzo sullo stile inglese. Vien creduto che i vini di Desenzano siano ottimi, ma non potrei io essere un giudice competente, non gustando mai liquori di qualunque specie si fossero.

La popolazione di Vicenza, ove al domani ci recammo, ascende, compresi i suoi borghi, a trenta mila anime. Fra tutte le città d'Italia è questa la più ben costruita. Ciò non reca maraviglia, avendo arricchito Palladio la sua patria di monumenti architettonici. Il teatro Olimpico, opera di quest'insigne, fu eretto per servire di modello, e si riguarda come un capo lavoro d'arte. Il teatro comunale ha presso a poco la dimensione del nostro Carolino. Fui contenta di vedere rappresentato in esso la Muta di Portici. Quegli che figurava da Masaniello era un eccellente tenore, e fu molto applaudito. Il passeggio al Campo-Marzio, non è molto animato, vi si vedono poche carrozze, ma eleganti quanto quelli di Milano.

Due grandi portici conducono al Monte Berico, ove sorge un tempio alla Beatissima Vergine.

Era il tramonto, continuando il nostro viaggio trovammo una deserta campagna ma ben coltivata. Quando cracche! rovesciò il nostro legno essendosi spezzata una ruota. Il cocchiere discese in tutta fretta per trattenere i cavalli, che all'urto si erano imbizzarriti. Il fanciullo della signora Ipomene, gettò un grido, stringendosi al collo della madre. Si era imbarazzati come scendere; accorse però in nostro aiuto un gentiluomo che passeggiava in un viale di un bel giardino lì presso. Egli c'invitò a pernottare nel suo castello, finchè fosse rimessa la ruota, ciò che non poteva aver luogo che il domani.

Ci credemmo da principio fortunati di quell'esibizione, fummo poi incerti se conveniva ricusarsi, per tema dell'aria malsana; si stava infatti macerando la canape, ed erano da poco disseccate le risaie.

Penetrò il gentiluomo la nostra perplessità; ma si rese garante che non c'incoglierebbe alcun danno, prese le debite cautele. Usò egli la precauzione di farci tosto ritirare in casa, chiudendo le imposte; indi ci fe' bere del vino di Cipro, come eccellente antidoto contro l'aria cattiva, e la sera ci apprestò una cena fornitaci dal suo podere.

Si dormì la notte saporitamente e l'indomani di già in punto il nostro legno, resi i migliori

ringraziamenti a colui che ci aveva così gentilmente ospitati, riprendemmo il nostro cammino.

Nel giungere a Padova la signora Ipomene volle che ci recassimo insieme da un suo lontano congiunto. Abitava costui in una casetta nel centro della città. Pichiammo all' uscio, si affacciò una vecchia governante, la quale ci disse che il suo padrone era fuori di casa, che però non avrebbe tardato a ritirarsi, e c' invitò ad entrare.

Difatti ei non tardò a venire. Era un uomo più che virile. Con festa accolse la sua parente, e per riverbero fe' ancora a me buon viso. Pregatolo noi di avere la compiacenza di farci vedere ciò ch'eravi più notevole nella città, si prestò volentieri: Ci condusse da principio al palazzo della Ragione (1). È questo circondato di magnifici portici, ed è ragguardevole per la sua vastità. Il suo salone decorato con pitture a fresco ha trecento piedi di lunghezza ed altrettanti di altezza. Ciò che sorprende maggiormente è l' essere coperto di una sola volta senza alcun sostegno. Salimmo di poi su due grandi terrazzi sostenuti da ventisei colonne di marmo bianco e rosso, adornati d' altre colonnette anche di marmo. Inoltre volle farci

(1) Il palazzo di giustizia, detto della Ragione, è il più sontuoso dei pubblici edifizi. Oggi la sua vasta sala serve all'estrazione del lotto.

visitare il Prato della Valle, luogo di delizia dei Padovani, l' augusto tempio di Santa Giustina e l'elegantissimo caffè Petrocchi noto in tutta Italia. Infine ci fe' osservare come meritevole, d'essere veduto il giardino di un Ebreo. L' abile architetto, che ne aveva diretta la formazione, aveva scelto il sito su di un poggio di non molta estensione. Tuttavia per una illusione ottica sembrava assai più vasto che non fosse di fatto. Indipendente però dai suoi punti di veduta era quel luogo delizioso in se stesso, abbondando di alberi fruttiferi e boscarecci, ognuno circondato di rose, giacinti ed altre piante ed essendo adorno di statue e di gai monumenti.

Volendo far sosta un pochino, per rinfrescarci e cambiare di vestito, Ipomene pregò il suo parente di avviarci ad un albergo. Trattandosi di una breve fermata, ce ne additò egli uno di terz' ordine, del quale era proprietaria una massaia, dall' aria maliziosa, e dallo scilinguagnolo largo. Ci assordò costei da principio col suo cicaleccio; in ultimo offrì di menarci attorno la città. Rispondemmo non occorrere si prendesse quel disturbo avendo noi di già girato da per tutto. « Eppure, aggiunse ella con un sogghigno, scommetto che non avete osservato il meglio ! » — « Cosa dunque ? » — « La bella svizzera, mie signore, una meraviglia, una rarità ! Non credete frattanto che costi il vederla una ghinea, no, sarà sufficiente

una piccola mancia al turco che l'ha in custodia in una capanna coverta d'ellera nel sentiero qui presso. »

Quel mistero, quel pomposo preambolo ci dedeterminò a vedere coi proprî occhi il miracolo. Il vispo ragazzo della mia compagna, impaziente di seguire i nostri lenti passi, andò avanti correndo. Dopo pochi istanti ritornò; e battendo palma a palma soffocato dalle risa esclamò: « Mamma, mamma la bella svizzera ha le corna! » Non comprendevamo il senso di quelle parole, quando un giovine turco condusse fuori della capannuccia una mucca con un collare al collo lucido come oro, nel quale erano appesi dei sonaglietti. Avea le corna piccolissime, che si sarebbero dette d'avorio, il manto d'un bianco splendido, la proporzione delle membra ammirabili. Infine non avrebbe potuto trovarsi nella sua specie cosa di più perfetto.

A notte inoltrata ci rimettemmo in viaggio; ci fermammo a Stra circa un'ora, onde visitare il palazzo Imperiale di campagna, rinomato pel giardino di agrumi. L'appartamento è assai semplice, ma io vidi con piacere i ritratti dei principi reali, e più di tutto quello di Maria Teresa: vestiva in nero, colore prescelto da lei onde dare maggiore spicco alla bianchezza della sua splendida pelle.

In una tirata fummo a Fusina, e di là in gondola a Venezia. La signora Ipomene mi lasciò

nelle braccia della zia, che, non potendo far uso delle gambe, sedeva in una seggiola a ruota.

Mi accolse essa piangendo: i miei lineamenti le richiamavano quelli di un'unica sua figliuola, che aveva perduta; e poi non era io moglie del nipote ch'ella aveva allevato con amore materno? Seppi che la poveretta già tempo era vissuta in assai gravi ristrettezze, ma alla recente morte di un suo fratello era divenuta una delle più ricche proprietarie del paese.

Essendo già oltrepassato il termine assegnato dal mio consorte pel suo ritorno, non sapeva darmi pace dell'indugio. Inviava ogni giorno a far richiesta di lettere alla posta, ma sempre nulla, nulla! Mi assaliva allora una smania affannosa, che però, a non turbare la buona zia, procurava dissimulare. Ma ella col suo sguardo indagatore ed amorevole leggendo nel mio animo «Eh! fanciulla mia, dicevami, non essere sgomenta, non è mica una bazzecola! si tratta d'un lungo viaggio. Qualche ostacolo lo avrà arrestato, e impedito di scriverti. Fu, ella continuava, un enorme errore andarsi a ficcare in regioni barbare, mentre avrebbe trovato uno scampo in Svizzera o in Inghilterra.»

Io trovava giusta questa riflessione, non osava frattanto mormorare di lui, ed attendeva con fiducia l'adempimento della sua promessa. Però si erano aggiunti all'anno altri mesi ancora! Non

sapendo più rassegnarmi, di giorno in giorno io veniva meno per lo strazio che mi dilaniava il cuore.

Nulla però è stabile quaggiù: si passa così sovente dai piaceri alle pene e dalle pene ai piaceri! Quando meno me lo aspettava, io rividi il mio amato sposo, e poco mancò non ne morissi dalla gioia!

Calmati i primi impeti d'affetto, mi raccontò egli che si erano ingannati i suoi compagni, nel supporre di potere esaurire le loro ricerche nel periodo d'un anno. I disagi e le fatiche avevano fatto perire una parte di loro, e nondimeno i rimasti non volevano smettere. Allora non fidandosi di vivere più lontano di me, si era imbarcato in un legno diretto per Cadice, d'onde poi era venuto.

Dal mio canto io gli narrai quanto mi concernea, non omettendo rapportargli le gentilezze usatemi da Alonzo e della paterna assistenza prestatami dall'eccellente signor Diego, del che restò egli sommamente intenerito.

Passarono per noi così rapidi quei giorni e in tanta felicità; la buona zia n'era anch'essa beata, ma ebbe grandemente a turbarsi, allorchè un dì intese che il nipote, dopo il soggiorno d'un mese a Venezia, contava ritornare a Palermo. Io, per essere sincera, sarei stata assai lieta, rivedere la mia patria risorta a vita novella, ma il dolore

manifestato dalla zia sconcertò i nostri piani. «Come mai, ella disse, volete abbandonarmi? La mia fortuna è vostra. So che questa considerazione, non può far breccia negli animi vostri generosi, mi appello però ai vincoli d'affetto, che saranno, io spero, sufficienti a ritenervi.»

Non si parlò più di partenza: il dovere, la gratitudine, ci fecero cedere al di lei desiderio, e sempre paghi di amarci più che mai, restammo presso lei, finchè piacque al sommo Iddio di chiamarla a sè.

LETTERE
DI CARLO A MARGHERITA

LETTERE DI CARLO A MARGHERITA

1° Maggio.

Carlo a Margherita,

Io stava ad attenderti mia amata con febbrile impazienza di ritorno da Ischia, pregustando la gioia di rivederti; allorchè mi giunse qual fulmine l'ordine del ministro di recarmi immantinente in talune città di queste provincie, onde eseguire una delicata incombenza. Non so dirti quanto io soffra, ma tu potrai, volendolo, addolcire il mio dolore col farmi arrivare le tue care nuove.

Ruvo, 7 Maggio

Dopo di essermi occupato alcune ore di affari, intesi il bisogno di respirare una boccata d'aria lungi dall'abitato. M'inoltrai per una fiorita cam-

pagna, ascesi il culmine d'una collina, e mi fermai a contemplare l'ampio panorama. Da un lato, Giovinazzo, Malfetta, Besceglie, Trani. Dall' altro, Casteldelmonte con le erbose mura. Io richiamava alla mia memoria la lunga serie degli avvenimenti trascorsi: in Malfetta l' epoca dei Crociati, in Besceglie quella degli Svevi, in Trani quella de' Veneziani; il fanatismo tanto utile all' Europa de' primi, la discordia dei secondi con i Papi tanto fatale all' Italia, la signoria de' terzi sull'Adriatico, il genio di un grand'uomo, che lottando colle circostanze le più imperiose e tristi, erge monumenti degni di ammirazione, forma leggi piene della più profonda saviezza. Il mio cuore intanto in mezzo a mille rimembranze tutto rapportava a te, o mia adorata Margherita. Oh! come avrei voluto averti vicina! Oh quanto ci saremmo beati a spaziare nei secoli insieme! Oh Margherita! mia Margherita! È nel consorzio delle nostre anime, è in una spirituale intimità che vorrei passare la mia vita! Oh non è un' illusione, come tu mi scrivi, quella felicità che sorge dal sentimento. L'illusione non riguarda che il nostro frale, inceppa lo spirito, ci assoggetta a tanti urti, a tante amare lotte...... I bisogni dell' anima, no, non sono un' illusione, ma tutto ciò che vi ha di sublime ed insieme di delizioso; sono eterni, ma nella loro medesima eternità offrono una sorgente perenne di piaceri. Con-

sulta, consulta te stessa. Non saresti tu lieta privarti degli agi, delle delizie della vita per essere accanto al tuo Carlo? Non trovi tu vicina a me, come io vicino a te inesprimibile voluttà?..... Ah no! tu non puoi trovarcela: Io non ho i tuoi pregi, io non posso perciò rendermi amabile così come lo sei tu per me. Invano, secondando gli slanci del mio cuore, cercherei prevenire i tuoi pensieri; invano, dipendendo dai tuoi cenni, li eseguirei coll' anima. Le mie maniere non sarebbero mai abbellite da quella grazia da quella soavità che hanno le tue; le mie parole non avrebbero mai l'ineffabile dolcezza, il fascino delle tue; i miei sforzi non giungerebbero a farti felice, mentre a te non costerebbe che un atto solo di volontà per farmi tale!..... Ma se io non potrò farti felice lo potranno altri? E potendolo altri, avranno quella decisa volontà di farlo che è in me...... No! vi sarà chi più di me lo possa, vi è; ma non vi sarà, non vi è chi più di me lo voglia.

10 Maggio.

Eccomi a te: a te, da cui non dipartisce mai il mio pensiero! Dalla finestra innanzi a cui ti scrivo, scorgo gli avanzi di un antico palazzo,

sulla porta crollante, si legge ancora il motto del casato: « invidia e non pietà. » Dio! qual voto! e quanto giusto! Gli uomini non disgiungono mai la pietà dal disprezzo, mai l'invidia dal rispetto......

Chi sa se mai leggendosi da altri quanto ti scrivo, chi sa se farei pietà o invidia? Invidia io voglio: invidia di aver ben saputo scegliere l'oggetto de' miei desiderî; invidia, perchè ha esso saputo aggradirli, corrispondervi. Invidia, sì invidia ambisco non curo la pietà! Quando il mio corpo sarà ridotto come la fabbrica che guardo, quando di me non resterannno che rottami, allora tu rileggendo queste mie righe ricordati che in amarti invidia e non pietà il tuo Carlo volle!

13 Maggio.

Gli angeli della pace ti preservino mia amata da tutte le amarezze della vita. Facciano che il tuo cuore sia felice per quanto può esserlo e gusti la calma voluttà delle anime sublimi come la tua, che vivono nell'amore dei loro simili. Io prego caldamente il cielo ch'esaudisca i miei voti.

TRANI, 14 Maggio.

Ti scongiuro mia amata a non inquietarti dell'ardenza del mio amore. I legami del sangue non sono forse un accidente del caso? mi saresti tu meno cara di una sorella? e se non ci die' la vita lo stesso padre, non viviamo noi una vita stessa nel dolce sentimento dell'affetto? Deh! angelica Margherita, riguardami dunque come se fossi tuo fratello, e sii certa che tu sarai sacra per me, che io saprò rispettarti sino alla morte.

---

15 Maggio.

O mio angelo! Qual non deve essere il tuo dolore riflettendo che potevi con poche righe compiacere il tuo Carlo, e non l'hai fatto! Tu da per tutto (volendolo) puoi avere del mio ardente amore qualche ricordo..... Se stai nella tua stanza, puoi rileggere le mie; se nella camera di compagnia, puoi sedere là sul divano, ove ci trattenevamo in dolci colloqui;... se al teatro.... In qualunque sito troverai ricordi di me! Invece il tuo Carlo, agitato dal timore che un altro gli strappi il tuo affetto, dirà ad ogni momento: « Ora Margherita parla, gioca, legge con altri. » Ah! tu non sai

quanto si teme allorchè si ama davvero! Per mala ventura l'amore mi fa credere di essere inferiore a tutti. Alle volte sono io, che suscito e accarezzo il mio amor proprio; cerco di vedere i miei difetti, di amplificare qualche mio piccolo merito per comparire superiore al paragone di un altro...... Ridicoli sforzi! e tutti vani! l'amor proprio l'ho perduto, dacchè ti amo. Scoraggiato, provo la pena degli avari, che tremano gli sia involato il loro tesoro: il mio tesoro non sei tu mia angelica Margherita? Io non ho più pace parendomi che ciascuno voglia rapirti al mio amore. Mi negheresti o cara una parola per tranquillarmi?

15 Maggio.

Da circa 18 giorni Margherita che fui assente, non mi facesti pervenire che un solo rigo, ed ora, quantunque in conoscenza del mio ritorno, ti sei astenuta di farti vedere nel salone del Principe A., ove avevamo fissato il nostro ritrovo. Sono in grande ambascia. Forse che non mi ami più? Dillo schiettamente. Sento il mio cuore farsi a brani....

19 Maggio.

Perdonami perdonami Margherita mia, io non compresi che facevi violenza a te stessa sforzandoti di costringere i sentimenti del tuo cuore, ma non sai che gl' impulsi di natura, il fuoco dell'amore, che quale scintilla elettrica divampa nel nostro petto, non può domarsi; anzi nel reprimerlo lo si rende mille volte più gagliardo? Grazie grazie mia amata, io volo a prostrarmi ai tuoi piedi, onde ancora una volta ripeterti quanto immensamente io t' amo!

---

24 Maggio.

O angelo mio, o mia affettuosa Margherita, come esprimerti tutta l' ebbrezza soavissima da cui fu preso l' animo mio sentendo dalle tue labbra, che niun altro hai amato quanto ami me, che una forza irresistibile di simpatia lega il tuo al mio destino, che è indicibile la tenerezza che per me nutri? O Margherita quanto ti devo, tu mi hai restituito a me stesso. Niun ristoro può produrre un effetto simile a questa tua dichiarazione. Inaridito dal dolore, immerso nella più amara tristezza, alla tua dolce voce, il mio cuore ha ripreso più tranquillo le sue pulsazioni, ha dato

nuovo corso all'esistenza mia. Tanto puoi dunque tu su di me, tanta passione hai saputo ispirarmi? Non vi è stata mai nella mia vita sì grande felicità come la presente, nè ho gustato mai maggior piacere a prestarmi per il bene dei miei simili. Che non farei per meritarmi sempre più la stima? Assistito dal genio e dall' amore più virtuoso, incoraggiati dall'idea che le mie azioni piaceranno a te, io mi sento superiore a me stesso. Tu mi animi, tu mi fai affrontare impavido gli strali dell' invidia e della gelosia. Ci divida pure la sorte; dovunque, Carlo sarà sempre di Margherita, Margherita di Carlo. Nei pericoli, nei cimenti, io t'invocherò, volgendomi a te sentirò rianimarmi, e cesserà ogni affanno.

24 Maggio.

Di Carlo a Giulio.

È sì grande la gioia che mi brilla in petto, che non so gustarla intera, se non la divido con te mio affettuoso amico. Un nuovo orizzonte si schiude nella mia vita. Ascolta: Il caso volle ch'io m'imbattessi in un'adunanza con una distinta giovane greca, che vive libera, scevra di ogni legame. Vederla ed adorarla fu un punto

solo! Essa viaggia, accompagnata da un suo vecchio zio. Pare che invaghita del soggiorno di Napoli voglia stabilirvisi. Faccia il cielo che ciò si avveri, e che io non abbia il dolore di perderla; mi sembra che senza di lei cesserebbe la mia esistenza.

---

26 Maggio.

Di Carlo a Margherita,

Son venuto a trovarti, ma tu sei assente. Non voglio però dipartirmi prima di scriverti un rigo. Entro nella tua stanza; parmi che mi aleggi intorno il tuo alito, e che gli oggetti che mi stanno dinanzi, siano un'emanazione della tua vaga persona. Non so dire quello che sento in me.

---

30 Maggio.

Benedico l'incidente fortunato mia Margherita che ti fece stringere amicizia con mia moglie, così ho più spesso occasione di vederti. Sai? quest'oggi mentre stanco di un lungo lavoro mi era ritirato nella mia stanza, sentiva ch'ella diceva

alle bimbe: « Qual fortuna per voi, di conoscere quella signora straniera così amabile ed istruita; vorrei che voi foste più grandicelle per ispecchiarvi nelle maniere adorabili che la distinguono.» E Marina ed Emma esclamavano: « anche noi, sai, le vogliamo un gran bene. Ah se potessimo averla sempre vicina! » Fra me e me, pensai allora: tutti coloro che l'avvicinano l'amano, come dunque potrei io farne di meno? Così con la tua dolce immagine mi addormentai. Sognando mi parea, che io impegnava teco la mia fede. Già ci conducevamo al tempio, le faci dell'imene spandevano una luce brillante, il modesto tuo sguardo con palpitante compiacenza si fissava su di me. Ebbro di gioia io era per stringerti al seno, quando d'un tratto venivamo trasportati in un giardino grande, sterminato. I fiori e l'erbe profumavano l'aria intorno. Nel mezzo zampillava un'acqua argentea da una magnifica fontana. Quando per incanto tutto si trasformava. Avevamo valicato il sentiero della vita, ci trovavamo nell'etereo soggiorno, ci si chiarivano i misteri che la scienza non ha potuto ancora spiegare.......

---

2 Giugno.

Ho letto la tua, ma vorrei non averlo mai fat-

to!..... Hai voluto conoscere come palpita una vittima? A quanto può giungere la disperazione d'un infelice?..... Ebbene soddisfati pure..... Vedi, vedi come balza questo mio cuore, che tu, sola tu veramente hai saputo interamente soggiogare! Fallo pure a pezzi, tu lo puoi; esso è l'altare su cui un amore puro quanto violento arde per te. Esso è il trono, su cui la tua virtù ha spiegato tutto il suo impero. Tu, tu angelo mio troverai altro altare: non pochi adorni di pregi ti presteranno omaggio, ambendo possedere il tuo cuore; ma chi mai chi saprà apprezzarti e adorarti come fo io? Vuoi ora mia amata ch'io mi allontani da te? Ebbene, mio malgrado ti ubbidirò! Ritieni, intanto per fermo, che se non dovessi più vederti, sarebbe l'istesso che rinunziare alla vita. Ah! perchè mai il dolore e l'angoscia sono così lenti ad uccidere?

---

10 Giugno.

Adorata Margherita! Mia buona Margherita! Tante volte ho presa la penna per scriverti, ed altrettante la ho deposta.... Ah! no, non farti al pari di me infelice, dimenticami. Dimenticami io dissi? e la mia mano potè segnare questa crudele parola? Oh Margherita e come potresti do-

dicare i tuoi pensieri, le tue cure ad altri? A che dunque la natura mi dotò d' un animo così sensibile? Perchè mai io ti conobbi? Dovrò io dunque soffrire un inferno peggiore di quello di Tantalo?

Una mano terribile mi stringe il cuore.... Oh Margherita! o mia Margherita io sento che la mia vita va estinguendosi. Parmi che spietato il destino, voglia separarmi da te....

TORINO, 16 Giugno.

Di Giulio a Carlo,

Ti sono grato della confidenza volesti farmi, come di una novella prova della tua amicizia. Ma che dirti poss'io? Io ritengo che non possa darsi legge ad un amore che ci signoreggia; però, non so dissimularti, che mi pare una chimera la tua, quando mi parli di purezza di sentimenti. La passione non conosce ritegno, e io temo pur troppo, che ben presto ne farai tu stesso l'esperienza. Procura di riflettervi a tempo.—Perdona la mia franchezza e non risparmiarmi in tutto quello che posso rendermiti utile.

---

10 Giugno.

Margherita diletta,

Niente, niente sfugge agli occhi miei, e troppo m'interessi perchè io non valuti tutto. Il tuo sensibile cuore, bene il compresi, restò ferito della freddezza con la quale ti accolse mia moglie. Compatiscila! Essendo ella soggiaciuta a dolorose vicende, a perdite di cari congiunti, le sue fibbre si sono irritate in modo, che per qualunque lieve causa si conturba. Non temere frattanto che si alteri per questo la nostra armonia domestica. Io sono pronto ad ogni sacrificio; vorrei solo, che ella si avesse più bontà per una sorella amabile e cara quanto sei tu. Ah! Margherita, o come è vero che la virtù è condannata sempre a soffrire! Io solo, io solo di quanti ti circondano comprendo a fondo l'animo tuo. Oh quanto sarei meno infelice se ti vedessi usati quei riguardi, che io mi riputerei beato tributarti! Ma invece tu, che meriteresti essere circondata da persone che sapessero apprezzarti, sei costretta a soffrire. Ohimè! lo vedo pur troppo, da ora innanzi conviene vederci un po' più di rado. Ma potrò io resistervi?

17 Giugno.

Mia Margherita,

Sento che questa sera sei invitata alla festa. Evviva! Mi dispiace solo che non possa venirvi anch'io per motivi a te noti.... Quanta grazia non spiegherà la tuà vaga persona nelle movenze del ballo. Come si animerà il tuo soave volto nel turbinìo del valzer.

Bada però in questo rigido tempo a premunirti dal freddo potendo il cambiamento di abiti farti del male. Scrivendomi non mancare te ne prego, di darmi i particolari della festa e dirmi se vi incontrasti qualcuno dei nostri conoscenti.

18 Giugno.

Margherita mia — Non so se sia una preghiera indiscreta, ma fido nella tua compiacenza, e non esito a fartela. Desidero che non giuochi a dama con altri che con me. Questa è stata la occupazione durante la quale i nostri cuori si sono comunicati i più puri sentimenti, ed io li crederei profanati se anche per passatempo ti vi trattenessi con altri. La tua gentilezza mi fa certo che

mi contenterai. Quando qualcuno t'inviterà, ricordati che compiangendolo mi daresti gran dispiacere. Nel negarti, ti consolerà l'idea di avere soddisfatto il desiderio di Carlo tuo, quel Carlo, il quale sacrificherebbe tutto per la tua felicità.

19 Giugno.

Margherita! Angelo mio — Ah si, tu mi ami! quei tuoi sguardi così dolci e così affettuosi non s'incontrano mai coi miei senza esprimermi ciò che senti. Fu uno sguardo che bastò ad accendere nel mio petto la prima fiamma d'amore. D'onde è mai che due anime s'intendano senza parlarsi? invano l'insana filosofia penetrar cerca nel cuore umano!.. vi sono dei sentimenti che prima s'impossessano di noi e poi lasciano conoscere il perchè con tanta forza lo fanno palpitare. E potremo essere atti a raffrenarli? E come mai quando la più pura, la più virtuosa creatura ne formi l'espressione? Ah! no, Margherita no, io non me ne sento capace; tutto il coraggio che io possiedo, tutto intero sparisce nell'attuale condizione. — Invano, io sento d'essere infelice, sento che lo sarò ancora di più! Pure un certo orgoglio si mesce, s'immedesima a tale idea, e pare che mi dica: « Un amore virtuoso, un amore

« puro è solo proprio delle anime grandi, il solo
« genio sa nutrirlo, il solo genio non l'abbandona
« se non alla morte. » O Margherita tu mai non
avresti fatta tanta impressione in me, se l'ammirazione non mi avesse esaltato per la tua virtù,
per il tuo eletto sentire, per i tuoi rari pregi.

23 Giugno.

Margherita adorata — Mi sanguina il cuore:
Sono tre giorni che non ti veggo! Come potrò
soffrire questa dolorosa privazione? Ah! perchè
non volle il caso ch'io ti avessi conosciuta prima,
io che doveva poi amarti così! Delle volte procuro darmi coraggio. Il sorriso mi spunta sulle
labbra, ma è il sorriso del sole in piena bufera,
è la calma di morte per uno che naufraga. O
Margherita, non cesseranno i miei palpiti se non
ti vedrò tornata in piena salute.

24 Giugno.

Margherita, mia Margherita — Infine ieri mi fu
concesso vederti un istante. Entrai nella tua
stanza peritoso, vacillante; osservai con dolore

dallo scarlato delle tue guance, quanto gagliarda fosse la tua febbre, obbligandoti fino a chiudere gli occhi; ma pur facevi uno sforzo, gli affissavi teneramente sui miei, protendendomi la mano. Sa Iddio come, ho sofferto! Questa notte non mi fu possibile conciliar sonno. Chi sa se l'immagine mia ti consola o ti addolora! Quanto bramerei starti vicino, quanto amerei di sedere accanto al tuo letto, respirare il tuo alito, prendermi il tuo male.

3 Luglio.

Mia sempre più amata — Svanirono le mie inquietudini, le mie ambascie, vedendoti ritornata bella e florida come prima. Non so dirti qual piacere provai ieri sera nell'accompagnarti a teatro. Sai? voglio confessartelo: raccattando il mazzolino che ti cadde dal seno, destramente nel ridonartelo tolsi una rosa; la posai sul mio cuore, e ve la riterrò fino all'ultimo mio respiro. Mel perdonerai mia Margherita?

5 Luglio.

Mia carissima Margherita, Margherita mia, più

leggo la tua, più ho motivo di ammirarne la delicatezza e il contegno. Che studio hai fatto del cuore umano! O mio Dio! e perchè mi si è negato il bene di appartenerti? Le tue azioni, ancorchè indifferenti, sono sempre abbellite da una dolcezza inesprimibile. O come renderai felice l'essere fortunato, che presceglierai a tuo sposo!... Ma saprà egli conoscerti, avrà per te quei riguardi che la tua sensibilità merita? Correrà fra voi quel genio misterioso che solo può unire durevolmente due cuori? La bellezza fugge, ma l'amore che sorge dall'anima è eterno quanto lei stessa. Il tempo anzi lo accresce.... Ma a che mi dipingo una felicità che non è per me? O Margherita! quanto sono infelice, costretto a racchiudere in questo mio sventurato cuore ogni amarezza! Io solo, io solo sono sventurato.....

---

7 Luglio.

Rasserenati mia Margherita, rasserenati. Esaminiamo per poco la natura del nostro affetto, facciamola da giudici di noi stessi, e, se vuoi, da giudici severi: Fummo forse noi o la natura che ci spinse ad un sentimento, che nè tu nè io avevamo mai provato? Sarà stata fatalità, destino, provvidenza, diamogli quel nome che vuoi; non

fummo noi, no certo, non fummo noi. Dopo ciò saremmo tanto ingiusti da condannarci per una colpa non nostra? Se altri tanto si fossero amati quanto noi, avrebbero forse avuto quella forza d'animo, di cui noi abbiamo tutto il diritto di vantarci? Era la prima volta che tu sentissi amore, era la prima volta che lo sentissi io! Altri nell'ardore del nostro affetto non avrebbe dato ascolto che agl' impulsi della passione. Ma noi abbiamo saputo moderarli. Non abbiamo aspirato che all' unione delle nostre anime, a renderci sempre più degni l'uno dell'altro.

Margherita, mia Margherita. Immensamente amandoci era già molto abbellire il nostro sentimento col più bello dei pregi, la purità! Ma tu hai fatto di più: La tua somma delicatezza mi ha limitato le visite, le parole e fino gli sguardi! Per te ho tollerato.... già è inutile dirne di più.... Tu hai saputo far in modo che l' armonia della mia famiglia non è stata menomamente turbata. Non mi si può così rimproverare il mio amore per te! Oh! mia Margherita serenati: l' angelico affetto, che tu ispiri non farà che rendermi migliore e più benevolo verso i miei congiunti. Nè ti curare se io soffra, nacqui per essere sventurato. Perdetti nella mia infanzia i genitori restando in balia di uno zio che mi bistrattava. L' unico mio vero intimo amico dovette lasciare questo paese. Tutto concorre insomma a rendermi

infelice: la vita mi diventa immensamente odiosa, sì da farmi invocare la morte..... Ma tu allora o Margherita non arrossiresti più di avermi amato, tu mia diletta allora non mi avresti più a paventare degli slanci del mio povero cuore. In questo punto mi giunge la tua, ch'io apro palpitante di gioia.... Ohimè! la gioia si cambiò in angoscia percorrendola. Credi dunque per un indispensabile d'accettare l'incarico, che mi fu offerto, del quale credevo poter benissimo esimermi? Per chiedermi questo sacrificio ne avrai di certo una buona ragione: Qualunque sia il tuo divisamento, ti ubbidirò avendoti giurato sin dal principio di eseguire ogni tua volontà. Ma non sai forse che quell'incarico mi obbliga almeno per dieci o dodici giorni a recarmi in un recondito paesetto nell'interno della Calabria. Non voglio però discutere; se insisti, lo replico, io chino il capo.

---

11 Luglio.

Mia Margherita. Qual incanto non è la tua presenza per me! Tutto quello che ti circonda mi piace e mi seduce. La strada ove abiti, che pria mi sembrava uggiosa, ora mi sembra così allegra. Non vi è angolo della tua casa che non ab-

bia per me delle attrattive; fino il tuo cagnetto mi è caro, non mi stancherei di coprirlo di carezze, all'idea che tu l'ami. Oh! Dio le lagrime del più amaro dolore bagnano questo foglio...... Dunque è deciso per me! debbo così lasciarti? Ah! possa io solo tutto intero vuotare il calice amarissimo del dolore.... Oh Margherita!... oh me sventurato!.... Un fatale presentimento mi annunzia che io non saprò a lungo lottare.... e che presto soccomberò. Piangerai allora sulla memoria mia? Ricorderai un essere sventurato che il caso ti fe' incontrare, e che ti avea dedicata la vita? O mia diletta prega, prega allora per la pace del tuo caro.

---

24 Luglio.

L'idea di avere eseguito il tuo volere, mia Margherita, rese meno amari i giorni della lontananza, ma io avrei potuto paragonarmi al famelico, che manca d'alimento; e l'alimento della mia vita non sei tu mia adorata? ora essendomi il destino sempre contrario, non ho avuto al mio arrivo la fortuna di vederti; tu avesti però la bontà di farmi sapere che questa sera mi attendevi. Ciò mi ricolma di gioia, ma ti scongiuro a fare in modo che io ti trovi senza importuni te-

stimoni che ti circondano, poichè io ho mille cose a dirti.

27 Luglio.

Mia Margherita, tu che conosci il mio tenero affetto, puoi, senza ch'io lo dica, immaginarti che delizia è per me lo starti vicino, che dolore la lontananza! Tu mi ami, la tua tenerezza ben io la scorgo, ma l'amore tuo non è paragonabile al mio: tu mi ami, ma puoi bene rinvenire un essere che mi somigli, invece io non potrò giammai ritrovare nessuna creatura come te. Qual giovanetta può essere dotata di tanta dolcezza, di tanta mansuetudine e insieme di sensi così elevati e d'intelligenza così eletta? Ahimè! io penso con raccapriccio, che ho sacrificato me stesso con una malaugurata parola e pur troppo prevedo.... ma non voglio affligerti. Perdona, perdona Margherita al tuo Carlo; io non avrei mai dovuto far conoscere al tuo cuore così sensibile lo stato del mio..... avrei dovuto tacere..... lo so bene. Ma quando fortemente si soffre, quando vivamente si sente, dimmi, dimmi, come reprimersi? Non trovi in questa stessa mia debolezza la prova maggiore dell'amor mio.

2 Agosto.

Mia Margherita. Ho pensato e molto su quanto mi dicesti. E puoi tu credere un bene l' allontanarsi l' uno dall' altro, non sai ch' io vi perderei l'esistenza? Tutto ho io compromesso eppure non temo del mio destino, lo sfido! Saresti tu meno generosa? Tu libera, tu straniera, tu il cui animo è così virilmente formato? Ti lasceresti distogliere dalla voce del mondo? Ah! non è possibile. Tu mi ami e nol vorrai.... Comprendo in qual contrasto si trovi il tuo animo; ma è vano riflettere quando il cuore è già posseduto dalla più violenta delle passioni. Invano si addita il porto al pilota, quando la nave è trascinata da fiera tempesta.... Margherita il dado è tratto, tutto è deciso. Una voce funesta mi presagisce morte quando non mi è dato sperare di vivere con te. O morte, o Margherita, ecco il dilemma che il destino irrevocabile mi presenta. Tu angelo mio, tu mia tenera, mia affettuosa amica devi decidere tu. Esiterai forse?

---

5 Agosto.

Margherita amata. Privo questa sera di vederti

a causa di non poche contrarietà, voglio avere almeno il contento di scriverti. Le mie ubbie sono svanite, e sento ora risuonarmi nell'anima parole di conforto, comincio a sperare che il destino non sarà per noi in avvenire sì crudele. Non saprei il nome, non vedo il quando, pure mi sembra quasi certo di potere un giorno, essere felice. La bella, l'amabile Margherita vicina al suo Carlo, quali momenti deliziosi gli appresterà! Che sono mai gli onori? Che mai sono tutte le altre gioie al paragone di quella soavità che è data godere da due anime nate l'una per l'altra? Non è vero mia diletta che tu allora mi diresti mille volte quello, che ora neppure osi dirmi. « Carlo ti ho « amato (sarebbero le tue parole), immensamente « amato, io ti amo di amore pari al tuo, mi era « oltremodo penoso di non poterti sempre scri- « vere, negandoti i segni d'affetto che tu avresti « tanto gradito, ma ora eccomi, son tua, tutta « tua. » O magiche parole! incantatrice speranza. Deh! non svanire! Solo così, solo così posso dar tregua alle mie angoscie.

9 Agosto.

Margherita, mia adorata. Io ti ringrazio! Se sapresti quanto dolci furono per me quei momenti

che ti stetti vicino.... La tua voce melodiosa, il tuo volto così seducente m' inebbriavano di gioia e voluttà. Che delizia nelle tue labbra che sublime espressione che fascino negli occhi tuoi!.... Tutto mi metteva in tale esaltamento che solo chi ardentemente ama può comprenderlo. Tu dicevi «noi dobbiamo meditare e riflettere assegnando un limite ad ogni sentimento.» Ebbene, se più riflettendo più ti amo, manco forse al tuo consiglio? O Margherita, te lo scrissi ieri, ora tel ripeto: Tu possiedi quanto è necessario perchè si dica: *aveva ragione egli di amarla tanto.* Pur troppo ti costò dei momenti di cordoglio, di ansia, di perplessità lo vedo, ma in me è tanta fiducia che verrà tempo in cui sentirai orgoglio di avermi così teneramente corrisposto.

12 Agosto.

Mia Margherita. Quando ti conobbi tu eri tranquilla, godevi la calma, la pace delle anime angeliche. Ed ora, ahimè! hai ben ragione di dolertene; tu soffri più di quello che dici.... O Margherita mia, disprezzami, odiami pure; son io che ti ho resa infelice, io non merito, no, non merito l'amor tuo.

17 Agosto.

Margherita mia. Mi rincresce e molto, che ti hannò riferito una notizia esagerata riguardo la mia salute, dicendoti ch'io avessi sofferta una congestione. Non si tratta che d'un forte mal di capo; del resto posso assicurarti che mi sento molto meglio. Cosa sono per tanto i mali corporali in confronto delle pene, che prova l'anima, massime quando sono così crudeli come le mie? Perdonerai se questa volta sono così breve; non è possibile per il momento dar forma alle mie idee, ma ho fiducia che saprai compatirmi.

~~~~~~~~

20 Agosto.

Oramai sto meglio. O mia Margherita; solo l'anima mia è inferma! sta a te consolarmi. Non temere che il tuo foglio sia andato smarrito, mi fu puntualmente consegnato. Ma se anche fosse stato letto da altri non avrebbe potuto che essere ammirato. Nel nostro carteggio non c'è nulla da celarsi . . . .

~~~~~~~~

24 Agosto.

Mia sempre più amata. Il silenzio che serbi, mi fa certo che non rimanesti convinta di quanto ti dissi ieri a voce con l'effusione dell'anima. Non ti sembra dunque abbastanza di aver fatto per sì lungo tempo ogni sforzo a superarci? e non soffri anche tu mia diletta una crudele angoscia? A che ostinarsi a contrastare contro le leggi della natura per un pregiudizio del volgo? A che prolungare ancora le torture dei nostri cuori? O cara, se non a tuo riguardo, abbi di me pietà; non vedi come mi struggo, che questa crudele ambascia va a farmi perdere l' esistenza? Deh! pietosa, concedi ch' io possa dirti mia, realmente mia per sempre, rendendomi il più avventurato di tutti gli uomini.

26 Agosto.

Di Carlo a Giulio,

Compiangimi compiangimi Giulio, ho perduta colei ch' io tanto amavo, ch'era l'anima della mia anima. La luce del giorno non brilla più per me, parmi che mi ravvolga tutto all' intorno in una

tetra oscurità. Come, come potrò io vivere dopo sì fiero colpo? Me misero! io sperava che i miei sacrificî, il mio costante tenero amore mi avrebbero condotto alla meta desiderata. No, la crudele mi abbandona. Le righe in cui ella mi dà questo fatale annunzio voglio trascrivertele, ma sa Iddio quanto mi costi! Leggi:

« Ricorderai Carlo ch' io ti accordai la mia af-
« fettuosa stima fidente nella tua lealtà. Ma oh
« Dio! tu hai distrutta la mia illusione. Non mi
« chiamare ingrata se non trovando altro mezzo
« di salvarci entrambi dal pericolo di cadere nel
« profondo d'un abisso, io mi allontano, quantun-
« que col cuore spezzato. »

In tale terribile frangente, da chi mai potrei attendere conforto se non da te diletto amico? Conforto? Ma insensato che io sono! La morte sola può liberarmi dalle pene atroci ch' io soffro.

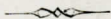
---

2 Ottobre.

Di Carlo a Giulio,

Non so dirti quanto ti sono grato mio Giulio, d'essere venuto a ritrovarmi, non appena ti pervenne la mia. Per sollevarmi, affettuoso amico, impiegasti ogni tua possa, e non ti dipartisti, che

allorchè ti parve di lasciarmi tranquillo. Quella apparente tranquillità non era però che spossatezza, atonia dell' anima. Riscossomi, la mia disperazione non mi dette più tregua, tanto che mi ammalai gravemente. Questa malattia mi fu però salutare dandomi agio a riflettere quale illusione e accecamento mi condusse fino a farmi riguardare con indifferenza le mie creature, e quasi quasi con ripugnanza la compagna della mia vita. Da quì innanzi, io spero nelle gioie della mia famiglia gustare pace e tranquillità. Ti abbraccio caro Giulio, e conchiudo con le parole del sommo poeta:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

IN UNA FORESTA

IN UNA FORESTA

— Ma come vi riusciremo se vive completamente solo sfuggendo qualunque consorzio? se quando lo s' incontra da una banda, scantona dall'altra?

— Possibile che non si possa indagare nulla sul conto di costui?

— Che sia qualche alto personaggio?

— Ah sì che ne abbiamo visto dei signori, ma tutti alla mano veh! alla fine dev'essere un vagabondo, un tristaccio!

Ciascuno diceva la sua, quando una vecchia aggrinzita con gli occhi orlati di rosso, si fe' in mezzo al crocchio formato presso la chiesuola, e con voce chioccia esclamò: — Semplicioni! Vi lambiccate il cervello, ma non ne imberciate una.....

— Che? madonna Berta, potreste voi dircene qualche cosa?

— Più che non v'aspettiate.

— Dite, dite quanto ne sapete, proruppero tutti ad una voce.

E la vecchia di ripicco: — Non ricordate l'antica leggenda, che certo vi avranno raccontata le vostre nonne?

Pensò ciascuno ch'ella uscisse di carreggiata, quando con aria misteriosa soggiunse: — Queste contrade figliuoli, soggiacquero già tempo ad influenze malefiche. Si abbuiava il cielo, si ammassavano nubi di forme fantastiche disciogliendosi poi in dirotte piogge. S'ingrossavano i torrenti, i fiumi straripavano; per avere salva la vita, si correva a rifugiarsi sulle tettoie, sui campanili, sulle cime più alte. Si vedevano guizzare per le profonde valli fiammelle, che elevavansi nell'aria a grandi altezze serpeggiando come razzi. I fulmini si succedevano fragorosi, gli alberi venivano sbarbicati, crollavano i tuguri, tutto andava a soqquadro. Apparivano allora misteriosi stregoni, orribili a vedersi. Aveano ispide barbe, cappelli a larghe tese, abito nero con lungo strascico. Gironzavano da per tutto, spargendo, dovunque passavano, sterminio e morte!

— A che raccontate coteste storie? Non avevate a parlarci dello straniero?

— Sì dello straniero..... ma non vi pare che ei

sia uno di quei tali con quel ceffo, con quella barbaccia, e con quell' aria da indemoniato che mette i brividi? Avete visto che occhi! Per me la malia non me la fo fare, quando lo vedo comparire da lontano son già dentro l'uscio.

Surse allora un vecchione, e si fe' a borbottare:

— Imbecilli di noi! come non ci siamo avveduti, che sin da quando costui è venuto a stabilirsi in questo luogo, è stato un continuo succedersi di disgrazie? Morte di fanciulli e di animali, scarse ricolte!........

Gli fu troncata la parola, gridando tutti a coro:

— Vero! vero, è un mago, uno stregone, miseri noi!.....

Tali fiabe bastarono ad alterare la fantasia a quei credenzoni, per modo che da quel punto presero ogni cura ad evitare lo sconosciuto.

Ma chi era egli veramente?

Era Guglielmo Wait un Irlandese sui trent'anni, dall'aspetto nobile e bello, ma offuscato dalla mestizia. Mestizia che proveniva da ben giuste cagioni.

Tradito negli affetti più teneri del cuore, retribuito con ingratitudine dei servigi resi alla patria, la prese in abborrimento e finì per abbandonarla. Il brio d'una splendida città non sarebbe stato adatto al suo umore tetro; così egli preferì ritirarsi in quel remoto villaggio, colla speranza di trascorrervi in pace i suoi giorni.

Annoiato nel vedersi fatto segno alle continue

investigazioni degli importuni, pensava andarsene altrove; ma quando gli parve che niuno più si curava di lui, vi si stabilì definitivamente.

Nelle ore in cui era disoccupato si godeva di andare vagando pei campi; se però il sole si facea troppo cocente, si ricoverava sotto qualche albero, e posando al suo fianco lo schioppo, di cui mai si scompagnava, s'intratteneva in piacevoli letture.

Un giorno meditabondo più del consueto s'internò in una foresta. Assorto nelle vicende della sua vita, non s'accorse delle ore che trascorrevano, e vi si trattenne fino al crepuscolo; quando nel più folto delle fratte, incontrò un mandriano, che tirava via di corsa anelante.

Richiesto perchè andasse così in furia, rispose quasi sgarbato: « Vedo signore, che non siete del paese; ignorate che la fata bianca regna nella foresta? Ci rimette la vita, chi ha l'imprudenza di passarvi di notte. Signore, si fa già buio, e se tardo ancora, non so che disgrazia potrebbe incogliermi » e tirò via di fretta.

Si udiva il lugubre canto degli uccelli notturni, e il pettegolo gracidare delle rane; rumori arcani passavano, tacevano; tutta la foresta andava assumendo tinte cupe misteriose.

Wait era per ritirarsi; allorchè udì a qualche distanza una patetica canzone accompagnata dai flebili accordi di un'arpa. Sentì come un fa-

scino impadronirsi di lui, si fermò quasi sbigottito.

Quella soave armonia gli scoteva le fibre più riposte, gli ridestava le prime e più ardenti aspirazioni della gioventù..... Era una ninfa, una dea, che modulava quelle note, o una figlia della natura di incantatrice bellezza?

Si avviò palpitante dal lato d'onde parevagli che venissero quei canti. Venivano da una casetta nascosta sotto un gruppo di folti alberi.

Appena Guglielmo fu vicino, cessò quella melodia; pure con la speranza di udirla ancora egli si fermò dietro una macchia. Tutto era silenzio, ma non passò guari che vide uscire dal mezzo di quegli alberi una figura bianco vestita.

Le parole del mandriano gli tornarono in mente; attonito non sapea che pensare.

Non potè sulle prime distinguere che l'insieme della figura apparsagli, ma quando la luna sprigionatasi delle nubi brillò in tutto il suo splendore, riconobbe in quella una giovanetta di forme svelte, e di rara bellezza. Seguivala un'altra donna che parea alquanto attempata.

Si avviarono l'un l'altra taciturne pei sentieri più difficili. Guglielmo inosservato le seguiva.

Non passò molto che si udirono grida strazianti. Wait perplesso accorse di volo sul luogo, e fu ventura!! Un lupo si era slanciato contro le

donne e di certo le avrebbe offese, se un buon colpo non lo avesse sull' istante atterrato.

Riavutasi la giovanetta dal primo terrore: — O signore, esclamò, come mai vi trovaste qui? fu proprio il cielo che vi mandò, noi non potremo giammai dimenticare quanto vi dobbiamo! E nell'espansione della gratitudine gli stese affettuosa la mano.

Al suono di quella voce soave Guglielmo sentì scorrere per le fibre un'onda di voluttà!

In quel punto gli mancò la parola, rimase estatico a mirare quell'angelica fanciulla, parendogli nel suo inebbriamento rinascere a nuova vita.

Raffrenando infine, per quanto gli fu possibile, la foga dei sentimenti, rispose, che credevasi fortunato di essere giunto in tempo a salvarla; ma si permetteva consigliarla a non più avventurarsi a sì tarda ora, in quei cupi sentieri.

E la donzella: — Sin oggi nulla mi era accaduto, e sì che in questi luoghi vengo così sovente con la mia Isabella!

Al che Guglielmo: — Ciò che non succede una vòlta accade un' altra. Concedetemi almeno ch' io possa esservi di scorta.

La donzella a tale inaspettata proposta si trovò sulle prime alquanto incerta; poi, pensando ch'era egli che l'aveva salvata non istette più in forse, accettò l' invito e se ne mostrò anzi grata.

D'allora in poi Wait all'imbrunire andava a ritrovare puntualmente Clarissa, (così si chiamava la misteriosa fanciulla) e l'accompagnava nelle sue solitarie e fantastiche passeggiate.

Il suo bel portamento, i modi gentili, l'ingegno eletto, non tardarono a destare nella giovanetta grande simpatia. Da tanti anni vivea isolata in quei boschi ed era così buia la sua vita! Quella nuova intimità fu tanta luce per lei; sentiva di rinascere, sentiva di amare.

In quanto a Guglielmo sin dal primo incontro era stato colpito dalle attrattive non comuni della leggiadra fanciulla. Ne fu poi subito così preso che sentì esser quella una fiamma che non si sarebbe più spenta. Che dire della sua gioia quando si avvide di esser corrisposto? Lo sconfortava solamente il freddo e studiato contegno di Clarissa su quanto si riferiva alle vicende della sua vita, e il vederla turbata in volto quando si facea ad interrogarla.

Quel mistero agitava Gugliemo, che non sapeva reprimere l'ansia di chiarirlo. Più volte avea tentato ma indarno di strapparlo dalla bocca stessa della fanciulla; infine un mattino andò a ritrovare Isabella e la pregò caldamente a dirgli quanto ne sapesse.

Costei, tiratolo in disparte: « Giacchè tanto vi preme, gli disse, vi svelerò tutto. Udirete strane terribili cose. »

Wait pendeva dalle labbra di lei, che cominciò così: « Nella città dove io viveva, venne una volta un forestiero di nome Wils, che davasi per vedovo, ma del quale non si sapeva l'origine. Portava con se una bambina che diceva figlia sua. Quando costei crebbe negli anni e il padre la credè fornita di tutte le doti, che si richieggono in una donnina a garbo, ebbe idea di condurla con sè nei suoi viaggi.

Entrata al loro servigio, non ricusai seguirli, benchè io fossi già innanzi negli anni, perchè sin dalla mia gioventù aveva avuto grandissimo desiderio di veder paesi nuovi. Così ebbi agio di visitare una parte delle città più ragguardevoli di Europa.

Il signor Wils non era poi tanto ricco da gironzare così pel mondo a capriccio, credo, che dovesse farlo per incarico di qualche casa industriale.

Dopo due anni si fe' sosta a Londra, e pareva vi si dovesse far un lungo soggiorno. Ne fui contenta, cominciando ad annoiarmi la vita nomade.

Ma ohimè! dopo qualche tempo ebbi ad accorgermi che il signor Wils cominciava a trascurare la figlia, rimanendo quasi sempre fuori di casa. Io amava con tutto l' affetto la mia padroncina; era per me una spina al cuore, vederla così negletta dalla sola persona che le fosse legata al

mondo. Ella poverina, nella sua ingenuità, attribuiva tutto agli affari, che preoccupavano il padre.

Fu però assai lieta un giorno, quando egli le disse, che avea fatto acquisto in Iscozia di una deliziosa dimora, situata nel mezzo di una ridente foresta, e che divisava abbandonar tutto, e ritirarsi insieme a lei in quel pacifico luogo.

Inorridite! Non vi dico di più. Arrivati appena, senza neppur profferir motto, si volse a un tratto indietro, diè di sprone al cavallo, e via come il vento. Su di una tavola stava uno scrignetto ed un foglio spiegato ov'era scritto: « Clarissa, sono « costretto a svelarti un segreto: La madre tua non « portava il mio nome. La condizione in cui mi « trovo non permette che tu rimanga presso di « me; mi trafigge l'anima abbandonarti, ma il « destino così vuole. Rassegnati dunque, e resta « in questo asilo. Nello scrignetto troverai del« l'oro, tanto da poter sopperire ai tuoi bisogni. « Addio. »

Alla lettura di quel foglio la poveretta rimase come fulminata, poco mancò non ne perdesse la vita, e non fu che per le mie cure e dopo lungo tempo che si riebbe.

Le sventure della giovanetta non fecero che renderla più cara a Guglielmo. Le proferse il suo amore aggiungendo, che si sarebbe riputato il più avventuroso degli uomini se ella volesse concedergli la mano.

— Io vostra sposa! esclamò Clarissa arrossendo. Ah! signore sì grande felicità non è per me! La mia nascita.... i miei casi....

L'interruppe vivamente Wait: — Tutto mi è noto, ma che importa? Mi sei anzi per ciò più cara; tu mio amore, mia vita!

— O me felice! essa rispose, come potrei mai mostrarti la mia gratitudine? D'ora innanzi, io andrò orgogliosa di portare il tuo nome adorato, e non curerò di non averne uno mio proprio.

Da lì a pochi giorni i due amanti divennero sposi. Ma la felicità di Clarissa non poteva dirsi completa; la torturava il pensiero del padre, che ella continuava ad amare ardentemente nonostante il crudele abbandono.... Presentiva però che un giorno sarebbe ritornato; per questo non si volea dipartire da quel luogo, il quale d'altra parte le era tanto caro, perchè racchiudea le prime e dolci memorie del suo amore.

In tanta perplessità non è a dirsi qual sorpresa e commozione provasse, quando un giorno le si fe' annunziare un viaggiatore con un messaggio per lei.

« Trovandomi in Palestina, disse costui e passando a caso per Gedere, nel traversare una via deserta m'imbattei in un uomo estenuato, semi-ignudo, che si sorreggea appena, ma che all'aria del volto non sembrava un accattone. Avendogli diretta qualche parola di commiserazione, ricono-

sciutomi per uno Scozzese, si commosse fino alle lagrime, e con tono supplichevole mi pregò di ascoltarlo.

Mi additò questa foresta, e tutte le vie per arrivarvi. Dicea, che nel più folto di essa avrei trovata una casetta, ove abitava sua figlia, di cui da tanto tempo non avea avuto più nuove. Con ardenti voti mi scongiurava, rimpatriando, a fare il possibile per rintracciarla e portare a lei un saluto affettuoso pregandola in suo nome a volergli perdonare. »

Sentire che il padre trovavasi in quel deplorabile stato, fu uno strappo crudele pel cuore di Clarissa.

Da quel giorno non ebbe più bene; non facea che struggersi in lagrime; deperì tanto, che in breve non era più riconoscibile.

Avvedutasi che il marito se ne accorava, si risolse a significargli schiettamente, che se volea vederla di nuovo florida e tranquilla dovea aiutarla a ritrovare il padre, per quanto lontano egli si fosse.

Per timore che ella potesse nel lungo viaggio soffrirne Wait faceva qualche opposizione; ma alla fine vedendola deliberata, e non vivendo che per lei, accondiscese.

Non seguiremo i due sposi nel loro lungo viaggio; andremo piuttosto a ritrovarli presso la loro meta.

Potrà di leggieri immaginarsi qual fosse lo sconforto di essi, non rinvenendo, per quante indagini avessero fatto in Gedere e nelle campagne circostanti, la persona desiderata.

Ma avendo saputo che a qualche distanza, in un luogo molto recondito vi era un antico eremitaggio, dove era fama si fossero ritirati santi uomini per fuggire i rumori del mondo, venne loro in mente che Wils si fosse ricoverato colà, e decisero andarvi.

L'aria era fresca, ma al levare del sole il calore divenne insopportabile. La via era ingombra di sterpi e di ciottoli, e pure Clarissa nell'ansia dell'aspettazione non sentiva alcun disagio.

Quando si trovarono di fronte ad un arco di mattoni a metà distrutto, che dava adito all'eremitaggio, smontarono da cavallo. Ma che! l'edifizio era del tutto deserto e quasi crollante.

Tremò il cuore a Clarissa non trovando anima viva; l'ultimo filo di speranza si spezzava! Ell'era così agitata che non parve prudente a Guglielmo di farle riprendere la via; il sole era ancora alto. Silenziosi si avviarono per un viale ombreggiato da rigogliose palme e riuscirono in un canneto.

Ed ecco che udirono gemiti e singhiozzi.... si accostarono.... Un uomo coverto di pelle di capra, giaceva prosteso sulle zolle; avea la barba lunghissima, la chioma rabbuffata che gli copriva

in parte le gote, sì da non lasciarne raffigurare i lineamenti. Teneva gli occhi socchiusi e dagli aneliti affannosi parea soffrisse moltissimo.

Gugliemo lo richiese come trovavasi così abbandonato. Non avendo avuta risposta, pensò che quel silenzio nascesse dall'abbattimento delle forze, e si affrettò a fargli aspirare una fiala di essenze, che Clarissa teneva con sè.

Rianimato quegli alcun poco, biascicò queste parole: — Le sventure che ho subìto mi hanno ridotto a sì mal punto....

Mentre Clarissa lo mirava con isguardi d'infinita compassione, egli, facendo uno sforzo, con voce fioca soggiunse: — Vi dirò tutto, se le mie forze il consentono.

Fe' una breve sosta, e poi continuò: — La mia giovinezza la passai fra disinganni e gioie fugaci. Mi accadde infine ohimè! d'invaghirmi perdutamente di una donna straniera. Non posso rammentarlo senza fremere.... Fu mia moglie; ma ahi! qual duro sacrificio m'impose! Dovetti violentare i sentimenti più intimi del mio cuore. E come poi me ne fu grata! A tanto affetto rispose con l'infedeltà la più nera. Tradito, con la disperazione nell'anima, io voleva andarmene in un paese lontano a vivere obliato e ignoto a tutti.

Giunta la nave, sulla quale ero imbarcato, alla volta dell'Arabia, fummo assaliti da tribù selvagge, che ci menarono schiavi, e ci vendettero

al mercato in Egitto. Capitai nelle mani di un crudele padrone, che quando non potevo adempire il lavoro impostomi, mi faceva frustare senza pietà. Così trascorsi qualche anno, che a me parve interminabile. Non reggevo più; a costo di perder la vita, volli tentare l'estremo mezzo per salvarmi: fuggire, allontanarmi dal luogo del mio supplizio, affrontare la solitudine del deserto! e mi venne fatto! Mi ridussi, dopo lungo peregrinare, in questa città, ma non vi trovai alcuno, cui il mio destino movesse a compassione. Così ho vissuto fra queste inospite lande nutrendomi di frutta selvagge. Da due giorni però, essendo stato assalito da febbre ardente, sono rimasto prosteso sul mio povero giaciglio senza potermi cibare di nulla. Alla fine affannato e intirizzito, mi trascinai oggi barcollante fin qui. Ma ahi! non potendo più sostenermi caddi sul suolo, ove giaccio da due ore senza potermi rialzare.

— Infelice, infelice! gridarono commossi Guglielmo e Clarissa.

— Non mi compiangete riprese quegli con un filo di voce, dappoicchè io meritavo ancor peggio.... sì, voglio confessarvi l'atroce mio delitto.... La perfida donna, non condiscese ad esser mia moglie, che a condizione ch'io allontanassi mia figlia; e io l'allontanai, ebbi questo cuore!.... un giorno la condussi meco in una foresta e....

Non avea finite queste parole, che Clarissa svin-

colandosi dal braccio di Guglielmo, gridò: « Padre, padre mio! » e le si gittò al collo. Al suono di quella voce, si riscosse Wils, ma i suoi occhi non aveano più sguardo, brancicando prostese l'istecchita mano sul capo di lei per benedirla. Ohimè! in quel punto l'estrema emozione troncava lo stame della vita di quel disgraziato.